
 XII LEGISLATURA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

62.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 LUGLIO 1995

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE TIZIANA PARENTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Commemorazione della strage di via D'Amelio:		Bertoni Raffaele	1642, 1643
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1629, 1631	Ramponi Luigi, <i>Relatore</i>	1641, 1642, 1643
Sui lavori della Commissione:		Discussione della relazione sul caso Cordopatri:	
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1629, 1632	Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1632, 1634, 1635 1636, 1638, 1639, 1640, 1641
Bertoni Raffaele	1632	Bargone Antonio	1634
Del Prete Antonio	1629, 1630, 1631, 1632	Bertoni Raffaele	1634, 1635 1636, 1638, 1639
Vendola Nichi	1630, 1631	Casillo Francesco	1634, 1635
Seguito della discussione della relazione sulla missione in Liguria:		Del Prete Antonio	1634, 1635 1637, 1639, 1640, 1641
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1643, 1644, 1646	Di Bella Saverio	1635
Bertoni Raffaele	1646	Ramponi Luigi ..	1636, 1637, 1638, 1639, 1641
Del Prete Antonio	1646	Siciliani Giuseppe	1636
Tarditi Vittorio, <i>Relatore</i>	1643, 1644	Tarditi Vittorio	1639, 1640
Viale Sonia	1643	Vendola Nichi, <i>Relatore</i>	1632, 1636 1638, 1639, 1641
Seguito della discussione del documento sulle misure di prevenzione patrimoniali:		Allegato:	
Parenti Tiziana, <i>Presidente</i>	1641, 1643	Relazione dell'onorevole Vendola sul caso Cordopatri	1647

La seduta comincia alle 18.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Commemorazione della strage di via D'Amelio.

PRESIDENTE. Colleghi, come sapete, oggi ricorre il terzo anniversario della strage di via D'Amelio. Io non amo la retorica, però vi invito, commossa, ad osservare un minuto di silenzio; mi dispiace che siamo veramente molto pochi *(Il presidente si leva in piedi e, con lei, tutta la Commissione).*

Sui lavori della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole Del Prete ha chiesto di parlare sui lavori della Commissione.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, onorevoli colleghi, sono latore di una lettera del senatore Meduri della quale do lettura:

« *Illustre presidente,*

come sai, ormai ne è piena la stampa, sono stato raggiunto, ieri, da un avviso di garanzia.

Mi sembra importante che tu sappia che gli agenti della DDA hanno avuto ordine – pedissequamente eseguito – di notificarmi l'avviso non a casa ma in aeroporto, in pubblico al momento della mia partenza per Roma.

Non entro nel merito della vicenda. Voglio solo dirti che è tutto falso ciò che mi viene addebitato: è frutto di una trama ordita contro di me e contro alleanza nazio-

nale, ma soprattutto contro la mia città che, unica, è riuscita a ribellarsi civilmente al vecchio regime nel quale tutti i neo-anticonformisti, compresi molti magistrati, trovano comodo e facile consociarsi.

Ma la mia città è di destra perché la gente non è conformista: vince il MSI, poi vince alleanza nazionale, indi il polo; quindi va punita colpendo i suoi rappresentanti elettivi.

Non mi sembra di poter esprimere grande fiducia in una magistratura troppo spesso partigiana ma, ciò nonostante, sono certo che la verità verrà presto a galla.

In ogni caso sono sereno e mi sento a posto con la mia coscienza e proprio per questa mia serenità ho deciso di non creare difficoltà ad alcuno e tantomeno a te ed ai colleghi commissari; pertanto mi asterrò dal partecipare ai lavori della Commissione sino a quando non sarà chiarita la mia estraneità ai fatti che mi vengono addebitati.

Auguro a te ed a tutti i colleghi buon lavoro.

Con viva cordialità – Renato Meduri ».

Mi sia consentito, signor presidente, chiarire brevemente le ragioni di questa lettera e di questa dichiarazione del senatore Meduri. Come tutti sappiamo per averlo appreso dalla stampa, il 22 luglio 1970 a Gioia Tauro vi fu il deragliamento del treno Freccia del sud; a seguito di quel disastro morirono sei persone. Da pochi giorni era in corso a Reggio Calabria la protesta popolare contro la decisione romana di privare Reggio del suo ruolo guida della regione Calabria. Parliamo di episodi che risalgono a 25 anni fa, signor presidente.

Furono esperite inchieste, in seguito alle quali si stabilì, con sentenza passata

in giudicato, che il disastro era stato causato da deterioramento di materiale e forse da errori umani. Le ferrovie dello Stato risarcirono le famiglie delle vittime e delle parti lese. Si celebrò un processo a carico dei ferrovieri, che però furono assolti. Solo qualche elemento ben individuato dell'estrema sinistra tentò, senza alcuna fortuna, di insinuare il sospetto che qualcuno avesse posto in essere un attentato. In effetti, all'epoca - e risulta dalla documentazione processuale, dalla obiettività cartacea del processo - non furono trovate tracce di esplosivi sulla linea ferroviaria. Oggi, un magistrato, Vincenzo Macrì, che ha dei problemi con il CSM e che la relazione Nardi ben tratteggia, assieme ad altri inventa - io dico - di sana pianta una favola di attentato, avvalendosi di indegne dichiarazioni di un pentito lungamente gestito.

In sostanza, il pentito Lauro Giacomo, personaggio a quanto risulta insignificante (non pare essere quel boss di alto spessore che viene descritto dalla stampa), dichiara di aver saputo in carcere da tale Silverini che il disastro ferroviario del 22 luglio 1970 a Reggio Calabria fu causato da un attentato dinamitardo che lo stesso Silverini avrebbe eseguito su committenza del « comitato d'azione di Reggio capoluogo » (che peraltro in quella data non era ancora costituito, perché, come risulta da molti processi, fu sicuramente costituito dopo il 22 luglio 1970). Silverini è morto, quindi il pentito riferisce *de relato* e, come abbiamo appreso dai giornali, riesce ad intuire anche le emozioni, anche le supposizioni che quel morto avrebbe fatto. Essendo il Silverini morto già da molti anni, non può certamente smentire né il pentito né il giudice Macrì.

Il tentativo - maldestro, signor presidente - è quello di creare una continuità tra i vari attentati del 1969-1970 e successivi, addebitandoli alla destra e ai suoi presunti piani eversivi. Nella fattispecie - in perfetta malafede, peraltro - l'operazione è stata lanciata, per così dire, insieme a quella denominata « Olimpia », cioè tentando di collegare l'operazione

« Olimpia » al processo dei 500 ben noti. Metto a disposizione sua, signor presidente, e di questa Commissione una documentazione probante: la sentenza di rinvio a giudizio cosiddetta dei 500 nella quale non c'è uno straccio di nome che si richiami al senatore Meduri o all'onorevole Natino Aloï, che si sono visti trattare come volgari delinquenti. Li indica come tali il quotidiano *La Sicilia* e sul TG3 di ieri sono passate per due minuti le fotografie di Aloï e di Meduri indicati come i mandanti di una strage.

Ma c'è di più, signor presidente. Ho con me documentazione probante un fatto importante. Già dal 15 giugno, per una vicenda che risale al maggio di quest'anno, il senatore Meduri aveva querelato il direttore di *Liberazione* per le stesse illazioni, prima ancora che la magistratura notificasse un avviso di garanzia, con quel barbaro sistema, all'aeroporto di Reggio Calabria.

NICHI VENDOLA. È una copia della querela ?

ANTONIO DEL PRETE. Sì, metterò tutto a disposizione. È la querela presentata a Roma il giorno 15 giugno 1995 per fatti verificatisi sicuramente prima (perché altrimenti non avrebbe potuto essere presentata). Ho con me una copia di *Avvenimenti* del 28 giugno, rivista nella quale si danno per scontati tutti gli assunti, tutto ciò che la magistratura asserisce.

Mi sembra inutile sostenere che il senatore Meduri e l'onorevole Aloï saranno entrambi in grado di dimostrare la loro estraneità ai fatti, a parte la considerazione che è ancora tutto da dimostrare quanto sia attendibile quel che un pentito riferisce non per conoscenza diretta - lei è un magistrato, signor presidente - ma *de relato* e dopo 25 anni. Si sostiene che il 22 luglio 1970 il treno deragliò a Gioia Tauro a causa di un attentato e non invece - come è conclamato da una serie di sentenze passate in giudicato che così hanno stabilito - a causa del cattivo funzionamento e del cattivo utilizzo del materiale ferroviario.

Annunciando che il senatore Meduri, come l'onorevole Aloi, hanno dato mandato, rispettivamente, all'ex presidente del gruppo parlamentare di alleanza nazionale della Camera, onorevole Valensise, e all'avvocato Valentino, per tutelare la loro dignità e la loro onorabilità, ho l'onore di consegnare al presidente questa lettera del senatore Meduri. Mi permetto in questa sede di esprimere al senatore Meduri e all'onorevole Aloi i sensi della mia più viva e sentita solidarietà per un indegno attacco che non hanno mai meritato.

PRESIDENTE. Apprezzo sicuramente la sensibilità del senatore Meduri, che si è autosospeso fino al chiarimento dei fatti.

ANTONIO DEL PRETE. Che ha avuto la sensibilità, mentre qualcun altro non l'ha avuta.

PRESIDENTE. Sicuramente questo è molto apprezzabile e credo che tutti i colleghi ne converranno. Anch'io mi auguro che presto venga accertata questa vicenda, peraltro riconoscendo al senatore Meduri anche una ferma volontà di combattere la mafia, perché in questo si è notoriamente sempre molto esposto.

NICHI VENDOLA. Apprezzo il gesto del senatore Meduri di astenersi dalla partecipazione ai lavori di questa Commissione.

Sono un convinto garantista e so bene che un avviso di garanzia - lo dice la parola stessa - è uno strumento di garanzia per ogni cittadino, non è minimamente una prova di colpevolezza. Posso intendere bene cosa significhi, comunque, essere coinvolti in sospetti, in imputazioni così gravi. Però, so altrettanto bene che il garantismo deve temperarsi alla possibilità di certi livelli istituzionali di potersi esprimere nella pienezza delle proprie funzioni e nell'assoluta intangibilità da qualunque ombra o sospetto su ciascuno dei loro componenti, perché credo che ciascuno di noi in qualche maniera rappresenti l'insieme di questa Commissione. L'idea che sia pure un solo componente della Commissione, lambito da un sospetto così

infamante, potesse creare imbarazzo al lavoro della Commissione stessa poneva una delicatissima questione politica e istituzionale. Da questo punto di vista, non possiamo che prendere atto della decisione del senatore Meduri che sgombra il campo dall'imbarazzo di cui parlavo prima.

Non posso invece condividere, pur nella comprensione dei sentimenti del collega Del Prete, né il metodo, né la forma, né la sostanza del suo intervento, innanzitutto perché questa non è un'aula di tribunale che possa procedere su binari paralleli a quelli dell'aula di tribunale nella quale si dovrà celebrare il processo relativo ai fatti cui stiamo facendo riferimento. Quindi, entrare nel merito della vicenda, all'indomani dell'avviso di garanzia e di tutti gli altri provvedimenti della magistratura, non conoscendo neppure le motivazioni scritte del giudice, mi sembra un'indebita interferenza: il garantismo vale pure per i giudici ed anche i giudizi su di loro vanno suffragati da prove certe, non da coloriture più o meno gratuite di carattere, diciamo, ambientale.

Conosco da lunghi anni il giudice oggetto dell'attenzione polemica del collega Del Prete, e in merito al suo lavoro di magistrato - disinteressandomi delle sue opinioni politiche - esprimo un grande apprezzamento, perché fare il giudice in una certa maniera in Calabria, nella terra di cui parleremo a proposito della nota vicenda della baronessa Cordopatri, laddove magistratura e poteri di Governo sono stati consustanziali alla presenza della mafia, non è stato mai agevole. Ricordo che, quando, in qualità di giornalista, mettevo piede nelle procure di Reggio Calabria o di Palmi, nei cassetti dei magistrati non si trovava neanche un procedimento o un'inchiesta su fatti di mafia: questa è la realtà di avantieri, non del secolo scorso.

Credo che neppure l'argomento sostanziale invocato dal collega Del Prete abbia un grande valore, nel senso che le sentenze passate in giudicato appartengono, diciamo, alla storia della casta dei giudici, non sempre della verità: in particolare i dubbi sulla dinamica di quella strage e sull'operato delle forze di polizia e della

magistratura dell'epoca sono enormi. Abbiamo udito con le nostre orecchie quale sia il livello di competenza e di professionalità dei massimi livelli delle forze dell'ordine e di governo a Reggio Calabria: penso che tutti ricordiamo il nostro sgomento dinanzi all'impreparazione di quel questore e di quel prefetto, su fatti che essi avrebbero dovuto conoscere bene. E siamo già all'indomani dell'esplosione di tangentopoli, in una stagione nella quale non vi sono più i vecchi tabù rispetto al potere della mafia. Possiamo immaginare quale fosse invece la situazione di venti anni fa a Reggio Calabria, con quei magistrati, con quelle vicende.

Credo quindi che dobbiamo essere più cauti e che in questa sede, oggi, non si possa fare altro che attendere doverosamente e con rispetto i riscontri di quanto viene affermato, nonché di poter leggere i dispositivi che motivano le azioni della magistratura. Si tratta di un atteggiamento che deve valere sempre, qualunque sia la parte politica che di volta in volta possa essere coinvolta (o malamente coinvolta) nell'attività della magistratura.

ANTONIO DEL PRETE. Signor presidente, vorrei mettere a disposizione la copia fotostatica di *Liberazione*, che ha già emesso una sentenza del tribunale del popolo, in data 18 maggio 1995, scrivendo: « I pentiti: tra i mandanti due parlamentari di alleanza nazionale ». Questa è una sentenza !

RAFFAELE BERTONI. È una notizia, non una sentenza...

ANTONIO DEL PRETE. Una sentenza di quei tribunali che piacciono a voi !

RAFFAELE BERTONI. È la notizia che due pentiti hanno fatto il nome di due parlamentari.

Il presidente, d'altronde, si dovrebbe astenere da altre cose che non siano prendere atto delle notizie.

PRESIDENTE. Collegli, vi prego: il problema di cui ci siamo occupati era sol-

tanto quello della lettera di autosospensione del senatore Meduri.

Discussione della relazione sul caso Cordopatri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della relazione sul caso Cordopatri.

L'onorevole Vendola ha facoltà di svolgere la relazione.

NICHI VENDOLA, Relatore. Signor presidente, poiché la relazione presenta caratteristiche di ampiezza e di dettaglio, mi limiterò ad un rapidissimo sunto della vicenda assolutamente emblematica che ha richiamato l'attenzione della Commissione parlamentare antimafia.

Il caso della baronessa Cordopatri riguarda un fenomeno non relegabile ad alcuni episodi di cronaca nera, poiché ha caratteristiche inquietanti e sistematiche in diverse zone della Calabria, cioè nel Reggio, nella Locride, nella piana di Gioia Tauro. È il fenomeno dell'espropriazione mafiosa di terreni di proprietà privata, che costituisce un vero e proprio sopruso rispetto al diritto di proprietà.

Abbiamo potuto appurare, ascoltando i magistrati - che invero sono apparsi gli unici minimamente consapevoli dell'entità e della drammaticità del fenomeno - che trattasi di una realtà con caratteristiche addirittura di prevalenza: vi sono zone della Locride, o degli altri territori che ho citato, nelle quali l'80 per cento dei terreni è espropriato ai legittimi proprietari ed usato per normali attività produttive da cosche mafiose che fruiscono anche di tutti i benefici offerti dalle leggi italiane e comunitarie per questo tipo di attività economiche.

La vicenda relativa ai terreni della famiglia Cordopatri, nel suo annoso svolgimento, ha provocato la reazione determinata, coraggiosa e abbastanza solitaria del fratello della baronessa Cordopatri, il quale ha pagato con la vita il prezzo del suo gesto di ribellione. Egli, infatti, una volta accortosi che l'affittuario dei suoi terreni era semplicemente un prestanome

del clan dei Mammoliti (uno dei più feroci fra quelli che operano nel territorio reggino), ha tentato di tornare nel pieno possesso dei suoi terreni e per questo è stato ucciso. Nel corso del cruento agguato, la baronessa Cordopatri, che assisteva alla tremenda morte del fratello, riuscì a sottrarsi alla stessa sorte.

Da quel momento divenne - con un coraggio se possibile raddoppiato dalla drammaticità di quell'evento - testimone scomoda, ingaggiando una sorta di battaglia assolutamente sproporzionata: una persona contro un sistema criminale potente, con le sue collusioni, ed intorno l'indifferenza o la superficialità delle istituzioni. Una battaglia che, nonostante la sproporzione, ha tuttavia raggiunto il suo bersaglio ed è riuscita a scuotere l'opinione pubblica; ad esempio, ha determinato la presa di coscienza della Commissione e, attraverso di essa, del Parlamento italiano, su una questione così incandescente, affrontandola in qualche modo.

Nel corso della nostra missione a Reggio Calabria, durante quelle molteplici audizioni, abbiamo potuto sostanzialmente osservare la più incredibile inadempienza rispetto al problema che era sorto da parte delle autorità, in particolare delle autorità più rappresentative dello Stato, del Governo e delle forze dell'ordine. Se rileggiamo il resoconto stenografico di quelle audizioni c'è da rabbrivire, come tutti rabbrivirono, credo, durante gli incontri. Abbiamo ascoltato un prefetto la cui tendenza era quella a ridurre la voce, la denuncia della baronessa Cordopatri ad un epifenomeno di psicopatologia di tipo psichiatrico; abbiamo incontrato un questore che confondeva date, persone e situazioni, che parlava di personaggi defunti come se fossero vivi, che non aveva neppure conoscenza delle notizie elementari per poter affrontare la questione Cordopatri e che in tale stato di ignoranza si è presentato davanti alla Commissione antimafia. Complessivamente, abbiamo dunque rilevato un atteggiamento di grande sottovalutazione.

Abbiamo avuto bisogno di ascoltare le voci dei giudici per capire che non si trat-

tava solo di un episodio, di una vicenda, per quanto raccapricciante, relegabile unicamente nell'ambito di una tipologia criminale, ma che avevamo a che fare con un fenomeno avente troppe caratteristiche socio-economiche criminali, un fenomeno che assumeva, lì, le dimensioni del sistema. Da quel momento abbiamo constatato che neppure la vicenda della baronessa Cordopatri, neppure l'eco straordinaria avuta in tutta Italia hanno prodotto, da parte dell'autorità dello Stato e di polizia, un impegno di ricognizione del fenomeno nella sua quantità e qualità e, quindi, di conseguenza non hanno attivato un'articolata e mirata risposta repressiva sul territorio. Anzi, la vicenda della povera baronessa Cordopatri è stata burocraticamente risolta nelle intenzioni di chi intendeva risolverla ma poi, in realtà, alla donna si è resa la vita ancora più difficile. La riconquista di porzioni dei suoi terreni non è mai stata seguita dal ripristino della produzione da parte degli stessi perché non si trovava manodopera, perché la pressione mafiosa andava ben al di là del possesso fisico dei terreni, perché non era stata messa a disposizione degli eventuali lavoratori della baronessa medesima una scorta e perché il percorso che le si indicava somigliava molto ad un nuovo martirio.

A fronte di tutto ciò, il caso della baronessa Cordopatri è stato ulteriormente complicato dal fatto che al danno strutturale si è aggiunta la beffa di uno Stato che, incapace di garantire il diritto di proprietà, si presentava poi con la faccia dell'esattore delle tasse. Infatti, su quei terreni di cui comunque, formalmente, la baronessa era proprietaria, pretendeva di esercitare i suoi diritti di esattore delle tasse, tasse che naturalmente non esigeva dai Mammoliti. Questi ultimi, al contrario, non solo beneficiavano della produzione di quei terreni ma continuavano anche a prendere, come hanno continuato a fare dopo le denunce della Commissione antimafia. E qui, mi duole dirlo, vi è una paginetta che coinvolge l'ex ministro delle risorse agricole, onorevole Adriana Poli Bortone, che è stata informata ripetutamente,

insistentemente, del fatto che l'AIMA continuava a versare fior di milioni al clan dei Mammoliti. Dopo un anno e mezzo, questi continuavano a ricevere soldi da parte dell'AIMA stessa (*Commenti*). Non credo che vi sia un addebito penale specifico, ma anche questo è il sintomo che il carattere di superficialità è stato trasversale ad ogni livello del Governo e dello Stato e che soltanto la nostra azione ha perlomeno posto il problema, tentando di costruire i binari su cui correttamente dovevano cercarsi una risposta e una soluzione.

Sullo sfondo vi sono sia problemi di carattere socio-economico sia problemi di esercizio dei diritti di proprietà sia note questioni relative alle molteplici truffe che in Italia si sono consumate ai danni dell'agricoltura e del Mezzogiorno.

Questi sono tutti gli elementi che abbiamo cercato di far emergere dalla relazione così - a mio avviso - puntigliosa e mi pare che questo fosse il compito che era stato a noi affidato (*Congratulazioni del senatore Bertoni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Vendola.

Dichiaro aperta la discussione.

ANTONIO DEL PRETE. Vorrei dar lettura, signor presidente, della « paginetta » cui l'onorevole Vendola ha fatto riferimento: « Altrettanto sconcertante e fonte di responsabilità anche di natura politica è la posizione ufficiale dell'AIMA, sia del suo direttore generale sia del suo presidente e cioè del ministro per le risorse agricole e forestali e alimentari pro-tempore onorevole Adriana Poli Bortone. Quest'ultima venuta a conoscenza ufficialmente delle risultanze della Commissione d'inchiesta amministrativa, nel dicembre-gennaio 1994 (...) »: ebbene, l'onorevole Poli Bortone ha assunto la carica di ministro delle risorse agricole e alimentari dopo il 27 marzo 1994.

PRESIDENTE. È evidente che si tratta di un errore di stampa.

ANTONIO DEL PRETE. E se siamo nel dicembre-gennaio 1995 era in atto il ribaltone!

RAFFAELE BERTONI. Si riferisce al direttore generale, non al ministro!

ANTONIO DEL PRETE. E allora cosa c'entra l'onorevole Adriana Poli Bortone, se non a fini speculativi? Ma leggiamo, leggiamo; ripeto, perché io possa comprendere. Si è scritto: « Quest'ultima »: quindi, si fa riferimento all'onorevole Poli Bortone. Chiedo, pertanto, che venga corretto questo punto.

PRESIDENTE. Onorevole Vendola, può chiarire questo punto?

NICHI VENDOLA, Relatore. Credo si tratti del periodo dicembre 1994-gennaio 1995, durante il quale fu rilasciata un'intervista radiofonica da parte del ministro Poli Bortone. Il punto che si cerca di segnalare è che, anche successivamente a dichiarazioni del ministro stesso, dall'AIMA sono stati corrisposti contributi ai Mammoliti senza che vi fosse alcun intervento. Nonostante il fatto che il ministro avesse detto di non saperne niente, anche se in realtà la circostanza era stata segnalata fin dal momento in cui aveva assunto la carica...

ANTONIO BARGONE. L'ho posto io, il problema!

NICHI VENDOLA, Relatore. ... i contributi sono stati pagati anche successivamente a quell'intervista radiofonica.

PRESIDENTE. Quindi dobbiamo correggere quell'indicazione con la seguente: dicembre 1994-gennaio 1995.

NICHI VENDOLA, Relatore. Credo si tratti veramente di un refuso.

FRANCESCO CASILLO. Credo che, per una questione di natura tecnica, l'onorevole Poli Bortone non c'entri assolutamente nulla. Come è noto, l'integrazione per l'olio di oliva si chiede al termine della campagna olearia e tutti sanno che il periodo di molitura nelle nostre zone cade nei mesi di novembre-dicembre. Nei mesi successivi, e precisamente in primavera, si produce la necessaria documentazione al

fine di ottenere le integrazioni. Pertanto, se si fa riferimento alla campagna olearia del 1994, considerando che l'onorevole Poli Bortone è diventata ministro successivamente all'aprile del 1994, è evidente che la documentazione era già stata prodotta. I contributi non vengono pagati nell'anno in corso ma dopo uno o addirittura due anni. Quindi, nell'erogazione dei contributi l'onorevole Poli Bortone non c'entra nulla. Evidentemente parliamo di richieste avanzate negli anni precedenti. Se, viceversa, si fa riferimento alla campagna olearia successiva, è altrettanto chiaro che a quel momento l'onorevole Poli Bortone non era più ministro. Quindi, non vedo che nesso ci sia tra l'onorevole Poli Bortone, in quanto ministro per le risorse agricole, e l'erogazione dei contributi (*Commenti*).

ANTONIO DEL PRETE. Tra l'altro l'onorevole Poli Bortone ha denunciato, oltre al direttore generale, qualche centinaio di funzionari...

FRANCESCO CASILLO. Se parliamo del direttore generale posso essere d'accordo, ma l'onorevole Poli Bortone non c'entra niente.

PRESIDENTE. Vorrei sapere cosa propone il senatore Casillo, dal momento che la Commissione deve giungere ad una conclusione.

FRANCESCO CASILLO. Possiamo parlare del ministro per le risorse agricole senza fare specifico riferimento all'onorevole Poli Bortone che in questa vicenda ritengo non c'entri nulla. Se vogliamo, possiamo parlare delle strutture del Ministero per le risorse agricole, dei direttori generali dell'AIMA. Ma anche in considerazione delle date indicate nella relazione, non si può fare riferimento all'onorevole Poli Bortone, che non c'entra nulla.

ANTONIO DEL PRETE. Vorrei sapere se il relatore insiste nel mantenere nella relazione il riferimento all'onorevole Poli Bortone.

SAVERIO DI BELLA. Credo vada sottolineato che, nonostante il ministro *pro*

tempore abbia denunciato tale questione, la burocrazia ha tranquillamente, probabilmente per motivi connessi alla sua natura, continuato a pagare. La sottolineatura del fatto che un ministro in carica denuncia, in un'intervista radiofonica, questa assurdità non è contro l'onorevole Poli Bortone, o almeno io così la intendo.

RAFFAELE BERTONI. Desidero rilevare che a pagina 24 della relazione, al secondo periodo, si precisa che l'ispettore di finanza incaricato dalla commissione di inchiesta amministrativa di svolgere accertamenti presso l'AIMA ha confermato i fatti sopra riportati ponendo ancora in evidenza che « dal 1991 a data odierna (almeno fino ad ottobre 1994) » - erano in carica il Governo Berlusconi ed il ministro Adriana Poli Bortone - « i terreni in esame, contraddistinti dalle particelle catastali sopra indicate, sono stati dichiarati in possesso non solo della Cordopatri Teresa, legittima proprietaria, ma anche della Mammoliti Maria Rosa ». Questo è il fatto di cui si parla nel capoverso contestato.

Come ha specificato il relatore, la data si deve intendere dicembre 1994-gennaio 1995. Si fa riferimento ad un'intervista in cui il ministro diceva che l'AIMA aveva corrisposto i contributi comunitari in quanto la stessa non era a conoscenza della vicenda della baronessa Cordopatri. Trattandosi di un fatto oggettivo, non vedo perché non si debba riferire. Le notizie sono quelle che sono. I commenti che tendono a distruggere le notizie sono commenti per ciò stesso faziosi. Se questo è un fatto, come tale deve essere riportato: non è un commento, non è un'opinione, è un fatto. Ogni opinione contro il fatto distorce, dimostra che si ha un pregiudizio contro i fatti, ma i fatti parlano da soli.

La stessa cosa vale per quanto riguarda il titolo del giornale *Liberazione* letto dal collega Del Prete poc'anzi che non enuncia una sentenza, riferisce un fatto e precisamente che due pentiti hanno parlato di parlamentari di alleanza nazionale.

PRESIDENTE. Rimaniamo sul tema in discussione.

LUIGI RAMPONI. Concordo perfettamente sulla prima parte delle considerazioni svolte dal senatore Bertoni, mentre non sono d'accordo con quanto detto in ordine al giornale *Liberazione*. Ma credo sia opportuno rimanere in argomento. Proprio parlando di fatti è bene che alla relazione si accluda quanto detto dalla collega Poli Bortone.

RAFFAELE BERTONI. Sono d'accordo.

LUIGI RAMPONI. A pagina 24 della relazione, in riferimento all'onorevole Poli Bortone si dice quanto segue: « Quest'ultima venuta a conoscenza ufficialmente delle risultanze della Commissione di inchiesta amministrativa... ad un giornale radio del mattino dichiarava... che l'AIMA aveva corrisposto i contributi comunitari per la produzione dell'olio di oliva alla Mammoliti in quanto non era a conoscenza della vicenda della baronessa Cordopatri ». Se la Poli Bortone ha detto quanto sopra riportato è un discorso; se, viceversa, si è comportata in un certo modo perché probabilmente non era a conoscenza, il discorso è diverso.

Pertanto, quando saremo in possesso del testo potremo parlare di fatti, fino a quel momento - credo che il senatore Bertoni convenga con me - non credo che in una relazione si possa far riferimento al ricordo di un'intervista che non si sa bene quando sia stata rilasciata.

RAFFAELE BERTONI. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Il relatore ?

NICHI VENDOLA, Relatore. Mi riservo di intervenire in sede di replica.

GIUSEPPE SICILIANI. Vorrei tornare brevemente sulla relazione per la quale mi congratulo con il relatore perché da meridionale, secondo il mio punto di vista, ha affrontato il problema, lo ha studiato e lo ha posto con grande precisione di argomentazioni. Il problema è più generale e va al di là della vicenda Cordopatri, come si evince parzialmente nella relazione, ma probabilmente nelle conclusioni della relazione stessa sarebbe opportuno soffer-

marsi maggiormente su tale aspetto. È più generale poiché tratta della infiltrazione delle cosche mafiose nella società civile.

In Calabria, come probabilmente in Sicilia (conosco più direttamente la Calabria), in molte zone rurali il meccanismo della penetrazione, il camuffarsi delle cosche mafiose avveniva proprio attraverso metodiche di questo tipo, attraverso i fitti di fondi rustici che trasformavano le famiglie mafiose in famiglie di agricoltori. In questo modo le famiglie mafiose godono di contributi dell'AIMA più o meno come fanno molti agricoltori in Calabria o nel resto del Mezzogiorno d'Italia, che utilizzano i vantaggi comunitari (che si traducono in svantaggi per tutto il resto del paese, quando queste cose si realizzano in maniera non corretta).

La penetrazione delle cosche mafiose nella società civile avviene anche in altri settori ed è qui che la Commissione, secondo il mio punto di vista, deve agire. Ad esempio, sulle coste molti stabilimenti balneari sono gestiti da famiglie mafiose. In Calabria, che ha 800 chilometri di coste, spesso la gestione del litorale è in mano a questi personaggi. Oggi si sta verificando un altro fenomeno ancora più preoccupante. Ho scritto una lettera al presidente e per conoscenza l'ho inviata a tutti i componenti della Commissione...

PRESIDENTE. La esamineremo nel prossimo ufficio di presidenza.

GIUSEPPE SICILIANI. ...poiché, nel momento in cui si passa da un tipo di intervento a pioggia nel Mezzogiorno, ad un intervento mirato sulle aree deboli, le cosche mafiose da agricoltori, da operatori turistici, si trasformano in industriali.

La relazione dell'onorevole Vendola è interessante e puntuale, ma noi dobbiamo ampliare la discussione dalla vicenda Cordopatri ad una ben più ampia, vale a dire a quella della penetrazione delle famiglie mafiose nella società civile.

NICHI VENDOLA, Relatore. Partendo dalle considerazioni del collega Siciliani, che ringrazio per le parole di stima, vorrei dire che questa vicenda è di particolare in-

teresse perché rivela una volta di più che, al di là degli stereotipi letterari e cinematografici, la mafia si configura sovente come « normalità » di assetti sociali, economici, politici ed istituzionali. Il fatto che sia necessaria una lunga e defaticante opera di denuncia affinché qualcuno raccolga minimamente l'allarme sul problema che l'esercizio del diritto di proprietà è conculcato in aree così vaste davvero dimostra la normalità del fenomeno. Ciò che diventa eccezionale è che il prefetto pensi di convocare il comitato provinciale per l'ordine e per la sicurezza su questo problema (infatti non lo fa). Ciò che diventa eccezionale è pensare che possa esistere un coordinamento delle forze di polizia. Ciò che diventa eccezionale ed anormale è pensare ad una attivazione specifica di tutte le istituzioni dello Stato su un problema così rilevante. Questa vicenda è importante per gli aspetti non tanto di carattere — diciamo così — criminologico quanto « di società », per la capacità appunto di pervasività nell'economia, nella società civile e nella cultura diffusa — anche in quella delle istituzioni — dei fenomeni mafiosi.

Quanto al ministro Adriana Poli Bortone, all'indomani del suo insediamento al dicastero delle risorse agricole sollevò con enorme dispendio di argomenti polemici e forse anche propagandistici il problema dell'AIMA, della sua trasparenza e del suo commissariamento. Non è questa la sede per discutere dell'infelice parabola che quell'esordio battagliero ha poi avuto (commissariamento incluso, e forte del commissariamento incluso). La vicenda appare incredibile, essendo stata l'AIMA da lunghi anni sollecitata a proposito dei suoi contributi al clan Mammoliti e non avendo mai risposto, neppure dopo l'assassinio del fratello della baronessa Cordopatri: non si è posta problemi circa l'attribuzione giuridica delle proprietà, laddove in alcuni documenti le proprietà appaiono essere contemporaneamente attribuite alla Cordopatri e a Rosa Mammoliti, non avendo neppure bisogno di accertare come mai tra un documento e l'altro esistessero differenze numeriche (per esempio, nella quantità di alberi di olivo). Se ricordo

bene, è intervenuto un ulteriore finanziamento dell'AIMA nei confronti del clan Mammoliti datato 1° luglio 1994; ciò solleva stupore. Prendetela, « di rimbalzo », come una critica all'incredibile capacità di opacità delle burocrazie ministeriali, ed in questo caso dell'AIMA, nel rendere invisibile la vicenda, nonostante questa fosse stata già da tempo sollevata formalmente dai *mass media*, dagli uomini e dalle donne della politica ed anche da questa Commissione.

Dal contenuto della pagina 24 emerge che non vi è nulla di così fazioso da essere stigmatizzato o da richiedere una modifica. Naturalmente, è del tutto ovvio che riterrei un agevole e forte supporto alle mie tesi la trascrizione dell'intervista radiofonica del ministro ed il suo inserimento nella relazione.

SAVERIO DI BELLA. A me sembra che esista un aspetto fondamentale da cogliere nella relazione, che del resto è un aspetto del problema della lotta alla mafia sottolineato più volte da più parti (in particolare proprio dal senatore Ramponi): si tratta della qualità professionale delle forze che lo Stato mette in campo contro la malavita organizzata. Mi riferisco non soltanto alle forze dell'ordine (polizia, carabinieri, Guardia di finanza) ma anche alla normale burocrazia; infatti, nel momento in cui i funzionari dei vari ministeri che si trovano a prestare servizio in questa regione a forte presenza criminale non vedono, non sentono e non parlano, si verifica chiaramente il tipo di opacità cui accennava il relatore. Penso che la Commissione dovrebbe sottolineare questo aspetto, perché effettuando sopralluoghi in determinati comuni ci siamo trovati di fronte alla drammatica realtà per cui gli ordini vengono impartiti ma chi li dovrebbe eseguire non è in grado di capirli. Dobbiamo riuscire a qualificare questa enorme massa di burocrazia (oltre che di forze dell'ordine) operante in quei territori; probabilmente non si tratta di cattiva volontà, è un problema di incapacità.

LUIGI RAMPONI. Vorrei dire al relatore che i fatti che appaiono da un verbale

di Commissione di inchiesta sono indiscutibili: esistono ed è sciocco chi li nega. Nessuno lo mette in discussione. L'appassionata replica del relatore va bene, ma non era questo che si era detto; si era parlato di un collegamento tra quanto è scritto in una relazione e ciò che noi abbiamo ascoltato recandoci sul posto con ciò che non so chi altro ha sentito un giorno alla radio. È giusto che prima di scriverlo, visto che si tratta di un documento ufficiale della Commissione, tutti i commissari siano documentati rispetto a questa affermazione. Pertanto, o si stralcia solo questo particolare – il fatto che l'AIMA fosse al corrente è comunque documentato – e si approva la relazione oppure si attende di avere a disposizione il testo dell'intervista, per poi procedere in un secondo momento all'approvazione definitiva.

NICHI VENDOLA, *Relatore*. L'esigenza posta dai colleghi commissari è assolutamente legittima. Per correggere l'impressione che in questo caso possa prevalere un'opinione politica personale sul racconto oggettivo di un fatto, penso sia necessario garantire maggiore chiarezza a questo passaggio della relazione. In questo senso, ribadisco l'opportunità di pubblicare il testo dell'intervista rilasciata dall'onorevole Poli Bortone.

PRESIDENTE. In sostanza, lei propone di rinviare la votazione ad altra seduta, in modo tale da creare nel frattempo le condizioni necessarie per integrare la relazione con il testo dell'intervista.

NICHI VENDOLA, *Relatore*. Sì, evitando di svolgere nuovamente tutta la discussione.

PRESIDENTE. Certo, la discussione è ormai conclusa. Mi spiace perché in questo modo si allungano i tempi. Cercherò comunque di rintracciare entro la prossima settimana... Se l'onorevole Vendola mi potesse aiutare, indicandomi la trasmissione radiofonica nel corso della quale è stata rilasciata l'intervista.

NICHI VENDOLA, *Relatore*. Possiamo fare una verifica.

LUIGI RAMPONI. Se non si dovesse rintracciare, approveremo comunque la relazione.

RAFFAELE BERTONI. Intervengo per dichiarazione di voto per dire che avevo avanzato sottovoce – e me ne scuso – l'idea che la relazione fosse approvata con la riserva di sostituire a pagina 24 il secondo periodo del primo capoverso con il testo dell'intervista rilasciata dal ministro. Poiché quello cui ci riferiremo è un dato obiettivo, mi sembra sbagliato rinviare l'approvazione della relazione, anche in base a quello che diceva il presidente sulle difficoltà connesse ai tempi a disposizione che potrebbero impedire tale adempimento. Si può dunque approvare il documento con questa riserva, che fa riferimento a un dato specifico e consente la sostituzione di quel periodo con il testo dell'intervista, una volta acquisito.

Oltre ad esprimere il mio apprezzamento al relatore per il lavoro svolto, debbo dire che la relazione consta dell'esposizione di fatti, che – lo evidenziava il vicepresidente Ramponi – sono da prendere per quello che sono. Il documento si conclude a partire da pagina 39 con alcune osservazioni, che sono senz'altro da condividere perché sfociano direttamente – anche se non fossero scritte sarebbe così – dal racconto dei fatti descritti nelle pagine precedenti. Di ciò va dato particolarmente atto al relatore in quanto la nostra Commissione deve lavorare in questo modo: raccontare i fatti e fare emergere le considerazioni che i fatti stessi denunciano ed implicano.

Per quanto concerne l'osservazione del collega Siciliani, anch'io ritengo che si apra un fronte diverso, ma la relazione, come ricordava il presidente, ha un suo contenuto specifico; come tale la dobbiamo considerare ed approvare, salvo tenerne conto nel futuro lavoro della Commissione, ammesso che ci sia.

Mi permetto infine di chiedere al relatore di sostituire una parola utilizzata nell'ambito delle conclusioni finali. Al quarto

periodo di pagina 40 si parla di « contro-potere mafioso », volendo sottolineare il fatto che purtroppo quest'ultimo si è infiltrato nelle istituzioni. Ritengo che quello mafioso non sia un contropotere e che si potrebbe parlare, per essere il più anodini possibile, di « fenomeno » o di « potere ». Non mi sembra sia questa la sede per discutere di tale questione, ma ritengo che quell'espressione, tante volte usata, non rappresenti la realtà del fenomeno mafioso.

NICHI VENDOLA, Relatore. Alle volte la lingua è più veloce del pensiero e nonostante la battaglia strenua che tutti noi conduciamo contro gli stereotipi anche linguistici, che banalizzano e a volte mistificano il fenomeno mafioso, talvolta inciampiamo nei medesimi. « Contropotere mafioso » è un'espressione sicuramente fuorviante che può senz'altro essere sostituita dalla seguente: « fenomeno mafioso ».

PRESIDENTE. Sarei ben lieta che la relazione fosse approvata, ma sono consapevole che si tratterebbe di un'approvazione non definitiva, con il rischio che un suo passaggio resti sospeso, non essendo sicuro il recupero della registrazione dell'intervista più volte richiamata. Si può dunque rinviare di qualche giorno la votazione sì da procedere nel frattempo a questo accertamento.

RAFFAELE BERTONI. L'approveremo con una riserva (non è un fatto eventuale, è puramente tecnico): o si sostituisce il secondo periodo del primo capoverso di pagina 24 con il testo dell'intervista, oppure lo si sopprime.

PRESIDENTE. Si può allora procedere all'approvazione con questa indicazione...

RAFFAELE BERTONI. Sono indicazioni rigide, non sono più sottoposte alla valutazione...

LUIGI RAMPONI. Quanto può durare questa ricerca? Allora sopprimiamo questa frase, approviamo la relazione e riserriamoci di aggiungere quella parte.

Poiché c'è buona fede in entrambi gli schieramenti, rinviemo la votazione, ricerchiamo il documento sul cui inserimento il relatore ha convenuto e sospendiamo la discussione per qualche giorno. Potremo stabilire che, non appena soddisfatto questo adempimento, la relazione venga approvata. Se non riuscissimo a rintracciare il testo dell'intervista, non potremmo certo esprimerci su un documento che non conosciamo.

RAFFAELE BERTONI. Se rimane fermo che, una volta acquisito o non trovato il documento, non si fa altro che prendere atto del risultato di questa ricerca e la relazione si intende approvata senza ulteriori discussioni, dichiarazioni di voto e via dicendo, allora sono d'accordo. Dobbiamo però essere fermi su questo punto; il presidente, in particolare, deve darci assicurazione in proposito.

LUIGI RAMPONI. Eliminiamo allora quanto è scritto in quel punto della relazione riservandoci di inserirlo...

RAFFAELE BERTONI. No.

ANTONIO DEL PRETE. Tra l'altro c'è un falso: il riferimento al periodo dicembre-gennaio 1994! A quell'epoca le elezioni non si erano ancora svolte!

VITTORIO TARDITI. Anzitutto desidero anch'io esprimere il mio compiacimento per il lavoro svolto dal relatore, che è di aiuto a tutti noi per comprendere le vicende relative a questo sconcertante episodio. Debbo dire, attenendomi al tema specifico ed evitando di perdere tempo, che si potrebbe fare ciò che viene proposto laddove non fossimo in presenza di una formulazione così precisa e politicamente impegnativa. Infatti, l'espressione « Altrettanto sconcertante e fonte di responsabilità anche di natura politica è la posizione ufficiale dell'AIMA, sia del suo direttore generale sia del suo presidente (...) » a me pare molto forte ove non sia suffragata da una documentazione probatoria. E siccome allo stato non abbiamo agli atti un documento da cui desumere la certezza di una dichiarazione di questo tipo - tanto

che il relatore, con una grossa presa di coscienza e di dignità da parte sua, che io approvo, ci dà ragione su questo argomento - ritengo che non possa neppure essere oggetto di discussione la proposta di approvare la relazione così com'è, perché è chiaro che gli interventi che si sono succeduti erano destinati o ad addirittura eliminare la frase contestata a pagina 24 o a colorirla nel momento in cui le affermazioni ivi contenute fossero invece suffragate da un elemento di prova che, allo stato, non c'è.

Quindi, ritengo sia più opportuno accedere ad un rinvio di pochi giorni, durante i quali sia il relatore sia il presidente, che ha dato la sua disponibilità in questo senso, potranno acquisire il testo dell'intervista. Sulla base di tale testo si potrà modificare il periodo in questione oppure mantenerlo nell'attuale formulazione.

PRESIDENTE. Mi sembra di capire che sulla parte rimanente della relazione siate tutti d'accordo.

VITTORIO TARDITI. Sì, sul resto della relazione siamo tutti d'accordo.

PRESIDENTE. Allora, propongo di approvarla per parti separate, cioè da pagina 1 a pagina 23 e dal secondo periodo di pagina 24 fino alla fine. Il primo periodo di pagina 24, a proposito del quale vi è una contestazione attinente alle informazioni, non al contenuto, potrà formare oggetto della nostra riflessione in un momento successivo, appena acquisito il testo dell'intervista.

ANTONIO DEL PRETE. Sono d'accordo, signor presidente. Volevo solo dire che dovremmo riservarci una decisione su tutto il primo periodo di pagina 24, perché il giudizio è dato sulla valutazione dell'avvenimento.

Ringrazio il relatore per la sua cortesia.

PRESIDENTE. Quindi, da « Altrettanto » fino a « Cordopatri » ?

NICHI VENDOLA, Relatore. Vorrei chiarire al collega Tarditi che, indipenden-

temente dal testo dell'intervista, in questa parte della relazione è riportato un fatto (ripeto: un fatto, non un'opinione). Premesso che il ministro per le risorse agricole era presidente dell'AIMA, e che il Governo Berlusconi, di cui faceva parte il ministro Poli Bortone, fu formato all'indomani del 27 aprile...

VITTORIO TARDITI. No, più tardi !

NICHI VENDOLA, Relatore. Molto più tardi ? A maggio.

Cito come primo fatto, e non come opinione, che Mammoliti Maria Rosa, secondo l'inchiesta amministrativa svolta, risulta essere beneficiaria, dal 1° luglio 1994, degli aiuti statali e comunitari integrativi per la produzione olivicola dei terreni in esame di proprietà di Teresa Cordopatri.

Nel 1994 siamo a 4 anni dall'omicidio del fratello della baronessa e siamo dinanzi a reiterate manifestazioni di protesta da parte sua...

ANTONIO BARGONE. C'è anche il processo !

NICHI VENDOLA, Relatore. Sì, c'è anche lo svolgimento del processo. Non siamo in una situazione in cui il patto è ignoto. Non penso minimamente di sostenere che vi sia la responsabilità personale e diretta del ministro a proposito del fatto che fondi AIMA siano destinati ad un clan mafioso; anzi, mi permettevo di dire che la descrizione oggettiva di questo fatto va sempre a carico del ministro, ma di qualunque ministro, di qualunque ministero e di qualunque parte politica, perché vi è sempre una responsabilità oggettiva, che spesso è il frutto della capacità dei funzionari o della struttura burocratica di sottrarre conoscenza e consapevolezza dei vari fenomeni al ministro medesimo. Per questo chiedo di rinviare una decisione sul punto in questione e di attuare una rapida verifica presso...

PRESIDENTE. Quindi, non è d'accordo sulla mia proposta di votare la relazione per parti separate ?

NICHI VENDOLA, Relatore. No, perché penso, avendo aspettato tanti mesi, che rinviare di una settimana o di dieci giorni non sia una scelta drammatica. Mi auguro che prima di andare in vacanza sia possibile licenziare questa relazione e credo che saremo in grado di farlo.

ANTONIO DEL PRETE. Mi permetto di ricordare all'onorevole Vendola che tra le frenetiche attività del ministro Poli Bortone, da lui stigmatizzate, vi fu, prima di tutto, a 24 ore dal suo insediamento presso il Ministero per le risorse agricole, l'emanazione del provvedimento di scioglimento dell'AIMA. All'epoca vi fu una serie di conferenze stampa nel corso delle quali il ministro sottolineò tutte le brutture che avvenivano nell'AIMA; quest'ultima fu sciolta dal ministro, il quale costituì l'EIMA proprio per presiederlo di persona.

LUIGI RAMPONI. In sostanza, mi sembra che vi sia un'accordo sull'opportunità di acquisire la registrazione di questa intervista.

Nella relazione non vi è una indicazione di responsabilità, ma è detto chiaramente che « Altrettanto sconcertante e fonte di responsabilità anche di natura politica è la posizione ufficiale dell'AIMA (...) ». Considerati i binari su cui si snoda questa discussione, consentitemi di sottolineare che è impensabile che un ministro proceda ad effettuare determinate verifiche nel momento stesso in cui diviene presidente di un certo organismo. Una responsabilità oggettiva c'è, ma questo non significa che si possa imputare qualcosa di specifico al ministro nel momento in cui ha assunto una carica di quel tipo. Del resto, quando sono stati resi noti i risultati dell'ispezione ?

PRESIDENTE. Sono di molto successivi alla nostra missione a Reggio Calabria.

LUIGI RAMPONI. Però, senz'altro prima di dicembre. A me sembra, infatti, che questo commento sia formulato a seguito dei risultati dell'inchiesta amministrativa. Infatti, nella relazione è detto: « Quest'ultima », cioè l'onorevole Poli Bor-

tone, « venuta a conoscenza ufficialmente delle risultanze della commissione d'inchiesta amministrativa (...) ». Quindi, quando l'onorevole Poli Bortone assume il suo incarico, probabilmente l'inchiesta amministrativa è in corso ed i risultati della stessa sono disponibili nel dicembre-gennaio 1994.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione della relazione sul caso Cordopatri è rinviato ad altra seduta.

Seguito della discussione del documento sulle misure di prevenzione patrimoniale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del documento sulle misure di prevenzione patrimoniali.

Do la parola al relatore, senatore Ramponi.

LUIGI RAMPONI, Relatore. Riprendiamo l'esame, sperando di concluderlo, del documento recante proposte di modifica all'articolo 430 del codice di procedura penale in merito al quale erano sorte alcune perplessità alle quali cercherò ora di dare risposta.

Come i commissari ricorderanno, la relazione si concludeva con una proposta di modifica volta ad integrare i commi 1 e 2 dell'articolo 430 con un comma 1-*bis* che recitava: « In ogni caso il pubblico ministero compie ogni attività integrativa di indagine che si renda necessaria circa i beni e le altre utilità soggette a confisca obbligatoria a norma del 416 e del 12-*sexies* (...) », e con un comma 2-*bis*.

Le perplessità manifestate sono state le seguenti: per quanto tempo sarebbe stata valida l'attività integrativa prevista dal comma 1-*bis* ? Quanto tempo avrebbe avuto il procuratore ? Avrebbe potuto procedere fino al momento in cui si fosse aperto il dibattimento oppure anche durante il dibattimento stesso ?

Ho già avuto modo di chiarire che queste osservazioni avrebbero potuto essere riferite anche al testo originario dell'articolo 430, secondo il quale « Successivamente all'emissione del decreto che di-

sponde il giudizio, il pubblico ministero, ai fini delle proprie richieste al giudice del dibattimento, può compiere attività integrativa (...)».

Dopo aver approfondito questo punto, anche ricorrendo a consultazioni, debbo dire che, nella giurisprudenza, non è molto chiaro se sia acquisito il fatto che, iniziato il dibattimento, non possa più trovare applicazione quanto previsto dal 430, perché vi è una sentenza della Cassazione che fornisce un'interpretazione diversa. Allora, il problema non esiste: i limiti di tempo sono gli stessi che si riteneva essere individuati dalla formulazione del comma 1 dell'articolo 430. Quindi, nessuna integrazione temporale rispetto a quella già indicata dal comma 1 dell'articolo 430; questo, naturalmente, secondo giurisprudenza. Se vi sarà una interpretazione di possibile estensione, varrà già per il comma 1; se la norma sarà invece interpretata in altro modo, a tale interpretazione soggiacerà l'intera disposizione.

Il secondo punto - e con questo spero di aver chiarito alcuni aspetti che avevano destato perplessità - è riferito al comma 1-bis, ed è, a mio avviso, veramente significativo. Il comma 1 dell'articolo 430 stabilisce che « (...) il pubblico ministero può compiere attività integrativa d'indagine, fatta eccezione per i reati per i quali è prevista la partecipazione dell'imputato o del difensore di questo ». Siccome stiamo parlando di investigazioni del pubblico ministero, riferite soprattutto alla struttura economica dell'imputato, è chiaro che qualsiasi procedimento che logicamente preveda sequestro di documenti o addirittura di beni richieda la presenza del soggetto o del suo difensore. Basta questo per impedire al procuratore, secondo quanto prevede esclusivamente il comma 1, di procedere in questa direzione.

Il significato dell'integrazione, dunque, era ed è il seguente: preso atto del comma 1 (« (...) fatta eccezione degli atti per i quali è prevista la partecipazione dell'imputato o del difensore di questo »), il comma 1-bis vuole rimuovere questa eccezione quando si tratti di attività integrativa di indagine che si renda necessaria circa i beni e le altre utilità soggette a con-

fisca obbligatoria secondo la norma già citata.

Sono stato chiaro?

RAFFAELE BERTONI. Chiaro, ma non convincente.

LUIGI RAMPONI, *Relatore*. Questa era l'intenzione. Per essere ancora più chiaro (non dico convincente perché si tratta soltanto di una modifica di terminologia), anziché dire che « in ogni caso il pubblico ministero compie ogni attività integrativa d'indagine », si potrebbe dire « l'eccezione di cui al paragrafo 1 non riguarda le attività di indagine che si rendessero necessarie circa i beni... ».

Il comma 2-bis dell'articolo 430, prevedeva che la documentazione relativa all'attività indicata nei commi 1 e 1-bis fosse immediatamente depositata nella segreteria del pubblico ministero, con facoltà dei difensori di prenderne visione ed estrarne copia. Nel comma 2-bis veniva poi stabilito che « il pubblico ministero con decreto motivato può disporre per gravi motivi che il deposito della documentazione relativa all'attività indicata nel comma 1-bis sia ritardato senza pregiudizio di ogni altro diritto del difensore ».

A seguito di alcune osservazioni, propongo una nuova formulazione del comma 2-bis: « Se l'attività indicata nel comma 1-bis concerne beni ubicati all'estero e sequestrabili a norma degli articoli 11 e 12 della convenzione di Strasburgo sul riciclaggio (...), il pubblico ministero può disporre con decreto motivato che il deposito della relativa documentazione sia ritardato, senza pregiudizio di ogni altro diritto (...) ».

Nel momento in cui il pubblico ministero dovesse procedere al sequestro di determinati beni, è chiaro che vi è tutto l'interesse a che il sequestro avvenga prima che l'interessato possa averne notizia e, in un modo o in un altro, cercare non dico di cambiare « la facciata di un palazzo » ma almeno qualche sua parte. Per beni, ad esempio, presso enti bancari esteri può essere molto importante che il pubblico ministero decida di mettersi in contatto con l'autorità giudiziaria del paese interessato

e di depositare l'atto nel momento in cui il sequestro è avvenuto. Diversamente, può accadere che una volta depositata l'ingiunzione di sequestro, l'imputato, venutone a conoscenza, agisca in maniera probabilmente più tempestiva della stessa magistratura del paese adito.

Aggiungo che le mie proposte si riferiscono naturalmente a quei processi di una certa complessità, che lasciano notevole spazio tra il rinvio a giudizio e l'apertura del dibattimento, per cui può avere un significato il fatto di prevedere uno strumento un po' più efficace ed incisivo di quello attuale nei confronti della componente economica degli imputati malavitosi.

PRESIDENTE. Vi sono colleghi che intendano intervenire?

RAFFAELE BERTONI. Non possiamo votare perché non c'è il numero legale...

LUIGI RAMPONI, Relatore. Fammi almeno conoscere la tua opinione, visto che prima hai detto che non ti ho convinto!

PRESIDENTE. Prendo atto con rammarico del fatto che il numero dei parlamentari presenti non sembra sufficiente a garantire il numero legale e, pertanto, rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

Seguito della discussione della relazione sulla missione in Liguria.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della relazione sulla missione in Liguria.

L'onorevole Viale ha chiesto di intervenire.

SONIA VIALE. Presidente, colleghi, dalla relazione depositata nell'ambito dell'operazione effettuata ieri a Reggio Calabria risulterebbe che la DIA di quella città ha riscritto la mappa delle infiltrazioni della 'ndrangheta in Liguria. In un articolo che ho letto questa mattina si afferma che sono stati depositati 28 tomi dalla DIA di Reggio Calabria e che una parte consistente di questa relazione è dedicata, ap-

punto, all'espansione della 'ndrangheta anche in Liguria.

Penso che, per elaborare una relazione che dia un quadro aggiornato del fenomeno mafioso in Liguria, si potrebbe chiedere l'acquisizione della parte che interessa questa regione nella relazione della DIA. Chiedo al relatore se intenda accogliere tale richiesta, sempre ovviamente che il presidente sia d'accordo.

PRESIDENTE. La richiesta è già stata formulata, ma non sono in grado di dire entro quanto tempo potrà essere soddisfatta. Certo è che in questo modo rischiamo di non approvare alcuna relazione. Non intendo certo escludere la possibilità di acquisire in futuro elementi ulteriori di conoscenza. Se, tuttavia, rincorriamo costantemente ciò che accade, non arriveremo mai ad una conclusione. Viceversa, ripeto, è possibile una integrazione successiva, anche con riferimento ad altre relazioni, quale quella relativa alla Calabria, sia per la parte di Reggio Calabria sia per quella di Catanzaro.

SONIA VIALE. È stato dato ampio risalto alla riscrittura addirittura di tutta la mappa, per cui forse...

PRESIDENTE. Quale è il parere del relatore?

VITTORIO TARDITI, Relatore. Credo che vi sia sempre stata dimostrazione di totale disponibilità al miglioramento ed al perfezionamento dei contenuti della relazione. Devo però ricordare alla collega che, per quanto sia personalmente interessatissimo all'acquisizione di tutta questa documentazione ai fini di una conoscenza ulteriore del fenomeno, la nostra è una relazione sulla visita della Commissione in Liguria. Intendo dire che in essa dobbiamo dare conto del materiale, delle deposizioni e delle dichiarazioni acquisite durante il nostro sopralluogo; questi ulteriori fatti, a mio giudizio, sono successivi rispetto alla fotografia del fenomeno mafioso in Liguria in quel momento.

È chiaro che potrei impegnarmi a predisporre un eventuale supplemento di relazione sulla Liguria in un momento suc-

cessivo, ma reputo sia opportuno che la Commissione licenzi una relazione al più presto per consegnare agli atti il contributo, modesto o non modesto che sia, dei lavori svolti, per non lasciare in sospeso qualcosa che peraltro era stato insistentemente richiesto dal gruppo cui appartiene l'onorevole Viale, oltre che da me. In questo senso, ritengo sia opportuno porre un punto fermo alla vicenda con la pubblicazione della relazione eventualmente approvata.

PRESIDENTE. La relazione sulla Calabria non è stata ancora presentata; mi auguro che lo sia in tempi brevi e che sia quindi possibile inserirvi un riferimento al problema sollevato dall'onorevole Viale.

Invito ora il relatore, onorevole Tarditi, ad illustrare le modifiche introdotte al testo originario della relazione sulla visita in Liguria.

VITTORIO TARDITI, Relatore. A seguito della prima relazione generale che avevo svolto nella precedente seduta e dei rilievi che alla stessa erano stati mossi, soprattutto con l'intenzione di migliorarla e non certo di « stroncarla », mi sono preoccupato di inserire nel testo quei punti che, sebbene accennati, erano stati in realtà alquanto oscurati quanto al contenuto. Conseguentemente, ho modificato in senso più pragmatico le conclusioni della relazione, oltre ad integrare la parte descrittiva.

In particolare, a pagina 4 ho inserito sei capoversi. In buona sostanza, ho ritenuto di dover accennare alla situazione dei napoletani attivi nel settore degli stupefacenti e che da anni operano nel centro storico della città, in particolare in via Prè e dintorni. I rappresentanti della magistratura avevano segnalato che tra le persone componenti i gruppi di familiari napoletani la più nota era la signora Carmela Ferro, denominata « Marechiaro », la quale era stata anche oggetto di un film per i suoi numerosi figli, i Fucci: uno di questi è stato ucciso a Genova e gli autori dell'omicidio sono stati identificati.

Questa realtà criminale, riconducibile ai napoletani, vedeva all'opera diverse famiglie, anche se non intese in senso ma-

fioso. Queste famiglie napoletane, infatti, non erano riconducibili ad un fenomeno mafioso in senso stretto, ma la loro presenza era preoccupante per il sostanziale accordo tra le stesse famiglie che, senza guerre al loro interno, operavano nel campo degli stupefacenti.

Ho poi inserito un riferimento al salto di qualità, avvenuto nel 1983, del ruolo del clan Fiandaca di Genova, nel momento in cui questa famiglia inizia a conseguire il controllo della « piazza genovese ». Naturalmente mi riferisco sempre alla parte storica della relazione, in cui si fa anche un richiamo alla visita compiuta dalla Commissione nel 1993, seppure in una composizione diversa dall'attuale.

A pagina 6 della relazione ho sottolineato che il magistrato della DDA ha rappresentato che in Genova nei primi anni ottanta si riscontrava una presenza di catanesi inseriti in Cosa nostra e dediti al traffico di stupefacenti. L'organizzazione era diretta dai fratelli Franco e Giuseppe Ferrera, detti i « cavedduzzi », imparentati con Nitto Santapaola, e gestiva un traffico di stupefacenti che aveva ramificazioni nella province di Roma, Milano, Torino e Genova. I referenti erano Mario Capuano e Turi Ercolano.

Su Genova sono presenti alcune persone come i Bruzzaniti di Africo i quali, seppure non residenti, hanno delle basi ed operano nel campo degli stupefacenti. Sempre in Genova è presente la famiglia dei fratelli Saccà, la cui zona di influenza si estende fino alla Versilia, con beni patrimoniali e immobiliari a carattere turistico-alberghiero.

Ho poi inserito una serie di spunti avendo riguardo a ciò che è emerso e che non era stato sufficientemente chiarito nella prima stesura della relazione; mi riferisco al fenomeno degli extracomunitari che operano nel centro storico di Genova. Si tratta, nella maggioranza dei casi, di soggetti di provenienza albanese, nigeriana, maghrebina e, ultimamente, anche russa.

Nel corso della sua audizione, il prefetto di Genova aveva segnalato la difficoltà delle zone centrali della città, definite quartieri dormitorio, in cui gli extra-

comunitari si ammassano privi di controllo, svolgendo anche attività irregolari. Lo stesso prefetto di Genova aveva sottolineato che la situazione era aggravata dalla dichiarazione di incostituzionalità dell'articolo 7-bis, per cui non era più possibile adottare il provvedimento di espulsione immediata ed era quindi necessario - ricordo che il prefetto lo suggeriva - attivarsi per indurre gli organi parlamentari a modificare la normativa in modo tale da consentire una più rapida espulsione dell'extracomunitario non in regola trovato ad esercitare attività non lecite. Il campo degli extracomunitari è appannaggio della criminalità organizzata, nei cui ranghi costoro vengono inseriti ai livelli bassi, quasi sempre come corrieri.

Il vice comandante della regione carabinieri ha sostenuto che il 90 per cento dei reati tradizionali commessi in città proviene dagli extracomunitari e « non essendo più possibile » - leggo testualmente - « procedere all'arresto di chi è colto non in regola con il permesso di soggiorno e con il foglio di via obbligatorio costoro si sentono protetti da una sorta di impunità. In tale situazione è stato richiesto alla Commissione di farsi carico propositivo con il Governo affinché risolva questo problema ».

Con l'inserimento nella relazione delle dichiarazioni del prefetto ovviamente adempiamo alla richiesta da questi formulata in senso propositivo, sottoponendo all'attenzione della Commissione e lasciando comunque agli atti della stessa la necessità che ci è stata segnalata.

Per quanto riguarda la parte iniziale delle conclusioni, che era stata oggetto di particolare attenzione da parte dei colleghi, faccio presente che la pagina 15 è interamente riformulata e che altrettanto vale per i primi tre capoversi di pagina 16, mentre il resto è stato mantenuto nella versione originaria. Le modifiche vanno proprio nel senso che mi era stato richiesto, cioè di una maggiore indicazione delle fonti senza una specifica valutazione da parte della Commissione che facesse proprie le dichiarazioni provenienti dal questore, dal comandante della regione dei carabinieri o da vari dirigenti.

In merito alle origini storiche ed all'evoluzione dell'insediamento del fenomeno mafioso in senso lato in Liguria, abbiamo dato atto che, come risulta dal resoconto stenografico, il dirigente della Criminalpol ha rilevato che molti soggetti provengono dalla Calabria e dalla Sicilia ed hanno sempre un rapporto con le zone di origine. Il questore di Genova ha dichiarato che, dagli anni sessanta in poi, si è assistito al trasferimento a Genova di famiglie campane, siciliane e calabresi, che si sono insediate nel centro storico ed a ponente. Il comandante della regione dei carabinieri fa risalire l'attuale stato della criminalità sia comune sia organizzata all'immigrazione dal sud ed informa che nelle province di Imperia e Savona nel tempo si sono insediate alcune cosche calabresi.

Inoltre, il dottor Macchiavello della direzione distrettuale antimafia ha dichiarato che un primo nucleo di persone legate o appartenenti a Cosa nostra su disposizione di Piddu Madonia intorno agli anni 1982-1983 si sarebbe trasferito a Genova. Dal canto suo, la dottoressa Nanni della stessa direzione distrettuale parla dell'estremo ponente ligure come zona storicamente di fortissima immigrazione di soggetti di origine calabrese, che hanno cominciato lavorando nelle serre come fioricoltori e poi si sono stabilizzati mantenendo i contatti con i calabresi di Calabria. Infine, il dottor Viridis, capo della medesima direzione distrettuale, sostiene che il fenomeno della criminalità organizzata è da sempre connotato dalla presenza nella regione di pregiudicati e persone legate a sodalizi malavitosi di estrazione siciliana, calabrese e campana.

Il fatto di aver riportato queste dichiarazioni nella parte conclusiva della relazione non significa che la Commissione le faccia proprie: si limita a prendere atto delle tesi sostenute da coloro che sono stati ascoltati. In tal modo non si possono scambiare le tesi in oggetto per valutazioni della Commissione, in quanto essa si limita a fotografare la situazione ed a raccogliere le dichiarazioni dei vari interpellati in modo tale che la relazione sia fedele ma anche rappresentativa della situazione reale.

Non ho toccato altri punti, ritenendo che quelli modificati fossero gli snodi di maggior contrasto, almeno stando a ciò che alcuni commissari hanno dichiarato nel corso del precedente esame della relazione. Naturalmente tutto è sempre perfezionabile; per parte mia, posso magari aver omesso qualche dichiarazione importante, ma questa volta credo che l'accento sia stato posto, sia pure in modo molto sintetico, nella direzione che la Commissione aveva mostrato di gradire.

ANTONIO DEL PRETE. Vorrei ringraziare il relatore per l'ottimo lavoro svolto ed anche per aver recepito, pur non avendolo detto, un suggerimento che sommessamente avevo avanzato, cioè quello di riconoscere una certa valenza alla contiguità del mondo malavitoso francese. Ne ha dato atto a pagina 7 della relazione e pertanto lo ringrazio.

RAFFAELE BERTONI. Ringrazio l'onorevole Tarditi per il lavoro che ha svolto con la prima stesura della sua relazione e per le modifiche che vi ha apportato dopo la discussione svoltasi in quest'aula. Devo, però, rilevare che non viene soddisfatta l'esigenza che fu sottolineata nella precedente riunione a proposito delle conclusioni. L'onorevole Tarditi, infatti, riporta all'inizio delle sue conclusioni i giudizi, perché di giudizi si tratta, espressi da una serie di autorità ed io non mi stancherò mai di dire che non condivido assolutamente le dichiarazioni del questore di Genova, del comandante della regione dei carabinieri e così via. Ritengo, dunque, che questi giudizi avrebbero dovuto essere riportati nella parte espositiva perché inserendoli nelle conclusioni — che sono le conclusioni della Commissione — si mostra di dividerli. Anche se non si esprime una valutazione così come avveniva nella prima stesura della relazione, lo si fa ugualmente nel momento in cui si riportano, nelle conclusioni, le opinioni espresse da illustri personaggi delle forze dell'ordine e della magistratura liguri.

Non è possibile, dal mio punto di vista, accettare questa impostazione. Come ho

detto, quei dati avrebbero dovuto essere riportati nella parte espositiva, per consentire poi alla Commissione di esprimere, se lo riterrà opportuno, un giudizio valutativo anche con riferimento a quelle dichiarazioni. Non è detto che debba accoglierle puramente e semplicemente, così come sembra che avvenga una volta che le si riporta nelle conclusioni.

Trovo, poi, sommario il riferimento alla necessità di una riforma legislativa per quanto riguarda la competenza del capoluogo di provincia o, addirittura, del capoluogo del distretto. Troppo sommario è quanto esposto a pagina 20; trattandosi di una importante questione giuridica che adesso è stata devoluta alla Corte costituzionale, la Commissione non può proporre *d'emblée* una modifica legislativa su un problema che non riguarda soltanto l'aspetto specifico della competenza del GIP e del giudice per le udienze preliminari ma anche il problema dell'eventuale istituzione dei tribunali distrettuali (perché questo, in sostanza, è il vero problema). Anche a questo riguardo, dunque, non posso condividere le conclusioni della relazione.

Infine, mi sembra che sia un po' contraddittoria l'ultima parte, tendente da un lato a segnalare le carenze dell'azione delle forze dell'ordine, dall'altro a sposare la tesi che in Liguria tutto va bene.

Queste che ho fatto sono osservazioni preliminari, che svilupperò quando passeremo alla votazione della relazione.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione della relazione sulla missione in Liguria è rinviato ad altra seduta.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 20 luglio 1995.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

**RELAZIONE DELL'ONOREVOLE VENDOLA
SUL CASO « CORDOPATRI »**

Nel corso della XI e della XII Legislatura la Commissione Parlamentare Antimafia ha avuto occasione, più volte, di occuparsi dei fatti che hanno interessato l'omicidio del barone Antonio Carlo CORDOPATRI e dei successivi accadimenti di cui è stata protagonista la sorella, baronessa Teresa.

Quest'ultima ha richiesto, con grande decisione, l'intensificarsi della attività investigative e si è adoperata per rompere la cortina di silenzi e le omertà che erano seguiti all'uccisione del fratello e per difendere i beni di famiglia aggrediti dalla mafia.

Ha trovato nella Commissione Parlamentare Antimafia un punto di riferimento per le sue denunce ed a questa ha richiesto – dopo l'avvio di numerose inchieste giudiziarie ed amministrative – un diretto intervento.

Da ultimo, in data 12 settembre 1994 ha dato inizio ad una singolare forma di protesta, attuando uno sciopero della fame davanti al Palazzo di Giustizia, al fine di denunciare la latitanza dello Stato e di poter riprendere possesso dei terreni a lei « espropriati » dalla famiglia MAMMOLITI.

Acquisiti gli atti giudiziari e amministrativi più significativi una delegazione della Commissione si è recata, in data 26 settembre 94, a Reggio Calabria per acquisire in loco ulteriori elementi di conoscenza e per approfondire i complessi e delicati aspetti della vicenda.

Alla missione, guidata dalla presidente On.le Tiziana Parenti hanno partecipato i senatori Luigi Ramponi, Saverio di Bella, Cesare Marini, Renato Meduri e Girolamo Tripodi nonchè i deputati Giuseppe Arlacchi e Niki Vendola.

Nel corso dell'incontro sono state sentite le seguenti autorità di Reggio Calabria: il Prefetto; il Questore; il Vice Dirigente della DIA; il comandante provinciale dell'Arma dei Carabinieri, ed il maggiore Sergio Raffa; il Giudice e il vice Sindaco; i capigruppo consiliari del Comune, il Procuratore Generale della Corte di Appello; il Procuratore della Repubblica; il Sostituto Procuratore della DDA, Francesco Mol-

lace; il Procuratore aggiunto della Repubblica, Salvatore Boemi; il Presidente del Tribunale; il Sostituto Procuratore della DDA, Gianni Tei; il Sostituto Procuratore della DDA, Giuseppe Verzera; la baronessa Teresa Cordopatri.

* * *

Gli elementi che emergono dalla presente relazione sono tratti dagli atti della Commissione Parlamentare Antimafia, dalle audizioni come sopra elencate; dalle conclusioni cui è pervenuta la Commissione di inchiesta promossa dal Ministro degli interni; dagli atti giudiziari e dai rapporti delle competenti forze dell'ordine; dagli atti amministrativi e dai dati acquisiti dall'AIMA.

1. L'OMICIDIO DEL BARONE ANTONIO CARLO CORDOPATRI

Il Barone Antonio Carlo Cordopatri fu ucciso a Reggio Calabria verso le ore 09,30 del 10 luglio 1991 alla presenza della sorella Teresa.

La pronta reazione di quest'ultima consentì l'arresto immediato dell'assassino, identificato in LA ROSA Salvatore, in seguito condannato, quale autore materiale dell'omicidio, con sentenza del 15 febbraio 1993 della Corte d'Assise di Reggio Calabria alla pena dell'ergastolo; pena poi ridotta a 25 anni di reclusione dalla Corte d'Assise d'appello di Reggio Calabria con sentenza dell'8 gennaio 1994, divenuta definitiva l'1 giugno 1994 a seguito del rigetto del ricorso per cassazione presentato dal LA ROSA.

Nel corso delle indagini risultò che il LA ROSA aveva avuto un complice, da identificarsi, presumibilmente, in Claudio PALAMARA, amico del LA ROSA, gravitante, come quest'ultimo, nell'orbita criminale dell'associazione di stampo mafioso facente capo alla « famiglia » MAMMOLITI.

Le indagini ed il prezioso contributo informativo di Teresa CORDOPATRI, fermamente determinata a fare piena luce sull'omicidio del fratello, determinarono la Procura Distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria ad iniziare un procedimento penale nei confronti del *clan* MAMMOLITI (denominato « Processo dei 60 »); nel procedimento penale, attualmente pendente avanti la Corte d'Assise di Reggio Calabria, esponenti del « *clan* MAMMOLITI » sono, tra l'altro, imputati del reato di « associazione a delinquere di stampo mafioso », di essere i mandanti dell'omicidio del Barone CORDOPATRI, e dell'organizzazione ed esecuzione di numerosi reati di estorsione.

La qualità della collaborazione offerta dalla Baronessa CORDOPATRI nel procedimento penale è efficacemente sintetizzata nella richiesta di rinvio a giudizio del « *clan* MAMMOLITI » ad opera del Sostituto Procuratore Distrettuale della Repubblica di Reggio Calabria, Dr. Vincenzo PEDONE. In questa si legge: « Le dichiarazioni rese dalla Baronessa Cordopatri Teresa, costituiscono un'importantissima chiave di lettura di tutti gli episodi di estorsione cui nel tempo hanno dovuto sottostare i proprietari dei fondi siti nella zona di Oppido Mamertina.... La leale ed aperta collaborazione con la giustizia della Cordo-

patri, imprevedibile ed inaspettata, anche perchè la stessa venne sottoposta a serie pressioni psicologiche volte a farle accettare il fatto compiuto, ha fornito uno strumento interpretativo dell'intera vicenda processuale, le cui connotazioni, che concernono le altre vittime dell'azione mafiosa della cosca MAMMOLITI-RUGOLO, non sono dissimili da quelle riguardanti la famiglia CORDOPATRI, colpita da tragici eventi. L'intrepido coraggio mostrato dalla baronessa Cordopatri, la quale si lanciò contro l'assassino del fratello per salvargli invano la vita, la indusse ad un estremo gesto di ribellione contro la cultura della mafia...

La fiera dignità della vittima di tante sopraffazioni ed angherie subite ad opera della « famiglia MAMMOLITI per tanto tempo ed al di fuori di qualsiasi misura tollerabile, la indusse a vuotare il sacco colmo di angherie, soprusi, minacce e quant'altro venne ritenuto necessario per piegare le ragioni della sua famiglia alle pretese illecite dei loro tiranni mafiosi... ».

Si tratta di considerazioni (avvalorate dall'essere state riportate anche nel decreto di rinvio a giudizio) che evidenziano, nella vicenda, un tratto assolutamente nuovo nella lotta alla mafia: la ribellione ed il forte desiderio di giustizia che animano la vittima che si determina, a rischio della sua stessa vita, a « spezzare la cortina di omertà » che vige da sempre nella zona, afflitta dal completo dominio della cosca mafiosa dei MAMMOLITI. E ciò nell'intento, oltre che a far condannare la « famiglia » MAMMOLITI, quale mandante dell'omicidio del fratello, a consentire allo Stato di ripristinare la legalità nella zona di Oppido Mamertino.

I fatti ricostruiti nel procedimento penale, il sanguinoso epilogo della lotta tra il Barone Cordopatri e le ingiuste pretese del *clan* MAMMOLITI, i precedenti attentati anche a carattere intimidatorio subiti dal Barone, servono a spiegare – al di là delle parole – quanto difficile e rischioso sia infrangere il muro dell'omertà ed in quali condizioni si trovi ad operare il semplice cittadino, che non intende soggiacere alla sopraffazione mafiosa.

Si vedrà come il debole atteggiamento dello Stato, che avrebbe dovuto sostenere l'impari lotta, finisca per favorire il potere mafioso.

Si vedrà, ancora, come solo grazie ad un « impossessamento » del caso da parte di alcuni parlamentari la questione sia stata assunta direttamente dalla Commissione Antimafia concorrendo alla rottura dell'isolamento ed alla emarginazione della vicenda. Occorre, però, dire che solo dopo che la questione è stata drammaticamente posta all'attenzione dell'opinione pubblica (con l'eclatante sciopero della fame posto in essere davanti al Tribunale di Reggio Calabria) le massime Autorità dello Stato hanno finalmente dato segnali di presenza.

2. LE ORIGINI E LA RICOSTRUZIONE DELLA VICENDA

La vicenda ha origini remote ed è direttamente connessa alle mire d'espansione « territoriale » del « *clan* MAMMOLITI ».

Il memoriale di Teresa CORDOPATRI e della cugina Angelica RAGO; le audizioni della Baronessa avanti alla Commissione Parlamentare Antimafia ed alla Commissione di inchiesta Amministrativa,

istituita con D.P.C.M. 25 ottobre 1991; le indagini effettuate dalla Commissione Antimafia e la documentazione acquisita da quest'ultima nel corso dell'XI e XII Legislatura; le conclusioni della già citata richiesta di rinvio a giudizio e le dichiarazioni rese dal Dr. Salvatore BOEMI, Sostituto Procuratore Distrettuale della Procura della Repubblica di Reggio Calabria avanti la Commissione Antimafia il 26 settembre 1994, aiutano a comprendere l'intera vicenda in tutta la sua gravità.

Innanzitutto è da porre in evidenza il vitale interesse (al di là dell'interesse economico) dei MAMMOLITI all'acquisizione delle terre dei Cordopatri. Un « *clan mafioso* » acquisisce pieno potere nella misura in cui controlla *extra ordinem* il territorio in cui opera, condizionandone *in toto* le manifestazioni della vita sociale, economica e politica.

Il principio del « controllo del territorio » che si estrinseca nel dominio assoluto della zona di influenza, costituisce l'elemento costitutivo e primario delle cosche mafiose.

Tale incontrastato (o mal contrastato) dominio si manifesta nella Regione, prioritariamente attraverso l'impossessamento dei terreni fertili. Infatti la disponibilità di immense estensioni di terreno a costo zero o a basso prezzo, ottenuta con le minacce, od altri mezzi estorsivi, costituisce segnale visibile di potere e vale ad estendere il dominio della cosca sul territorio tenendo nella più completa soggezione economica e psicologica i residenti.

Per altro verso l'acquisizione di terreni sui quali si riversano, quasi senza controllo, contribuzioni statali e comunitarie, costituisce per la 'NDRANGHETA proficua occasione di profitto. Pone in relazione l'organizzazione criminale con l'imprenditoria e l'amministrazione pubblica locale; eleva la 'NDRANGHETA a soggetto economico e politico. Affina e rafforza la capacità imprenditoriale della criminalità locale costretta a seguire il mercato ed i flussi finanziari pubblici e privati. Indirizza gli enormi profitti anche verso altre attività diversificando i campi di intervento criminale e finendo con l'alterare tutto il sistema economico della regione.

In una regione, la Calabria, che ha poco più di 2 milioni di abitanti operano circa 5.700 aderenti organici alle associazioni mafiose.

Se si tiene conto che in Sicilia, con più di 5 milioni di abitanti, i mafiosi sono circa 5.000 e che in Campania, anch'essa con più di 5 milioni di abitanti, gli aderenti ad organizzazioni di tipo mafioso sono circa 6.800, ne deriva che in Calabria c'è la più alta percentuale di mafiosi per numero di abitanti.

Si aggiunga che le specifiche caratteristiche storiche e geografiche della Calabria fanno sì che in questa regione vi siano ben 409 comuni a fronte dei 390 comuni siciliani e dei 549 comuni campani. Ciò significa che in Calabria la media di abitanti per comune assomma a poco più di 5.000 unità, mentre in Sicilia è di 13.000 abitanti circa per comune ed in Campania di poco più di 10.000 abitanti per comune.

In Calabria, quindi, le organizzazioni mafiose hanno possibilità di controllo sulle persone, che non hanno uguali sul territorio nazionale. Al più alto numero di mafiosi in relazione agli abitanti, corrisponde, infatti, il più basso numero di abitanti per comune.

Sul complessivo numero dei collaboratori, soltanto il 10% sono calabresi, a fronte del 50% di appartenenti a Cosa Nostra. Ciò dipende

anche dal fatto che la struttura della organizzazione mafiosa calabrese è familistica e quindi i « pentiti » sarebbero costretti ad accusare anche i propri familiari; in un sistema sociale come quello calabrese, imperniato proprio sui vincoli familistici, naturali o creati attraverso la tradizione dei « comparaggi », questo tipo di denuncia è particolarmente difficile.

A questa straordinaria gravità corrisponde una presenza del tutto inadeguata dei magistrati e delle forze dell'ordine. La più alta percentuale in tutta Italia di vacanze negli organici della magistratura, oltre il 30%, riguarda proprio la Calabria. I magistrati appartenenti alle direzioni distrettuali antimafia in Calabria sono complessivamente otto contro gli oltre 50 che operano in Sicilia e gli oltre 20 che operano in Campania. Parimenti grave è la situazione delle forze dell'ordine: poco più di 11.000 presenze in Calabria contro le oltre 20.000 presenze in Campania e in Sicilia. La Calabria annovera il più basso rapporto tra mafiosi e appartenenti alle forze dell'ordine: 1 a 2, contro 1 a 5 in Sicilia e 1 a 3 in Campania. (Vedasi relazione conclusiva della Commissione Parlamentare Antimafia dell'XI Legislatura).

Per quanto attiene la vicenda che interessa, le indagini svolte nell'ambito del procedimento penale hanno evidenziato come nella zona di Castellace di Oppido Mamertino e nei centri vicini la cosca mafiosa dei MAMMOLITI-RUGOLO ha, nel corso degli anni, intrapreso e portato a compimento l'attività di controllo del territorio, mediante l'acquisizione della proprietà o del godimento diretto o indiretto di vaste estensioni di terreno, in massima parte oliveti.

Il processo di espansione territoriale e di connesso dominio è stato condotto grazie all'impossessamento di terreni quasi a costo zero (mediante prestanomi che per un affitto bassissimo detenevano terreni, di fatto, in nome e per conto del clan MAMMOLITI-RUGOLO) o a prezzi di vendita bassissimi, mediante un'opera di « persuasione » a vendere effettuata nei confronti dei possidenti della zona più riottosi.

L'inarrestabile espansione delle proprietà terriere da parte della cosca ha interessato, in una prima fase, i proprietari dei fondi vicini a quelli dei MAMMOLITI; proprietari che sono stati indotti a cedere fondi coltivati per lo più ad oliveto ed agrumeto a MAMMOLITI, o a loro prestanomi, per non subire le estorsioni, gli attentati, i danneggiamenti ed i taglieggiamenti e che in moltissimi casi hanno « dovuto » accettare di restare intestatari « formali » dei beni, evitando, in tal modo, ai MAMMOLITI di essere assoggettati a misure di prevenzione patrimoniali, a norma della legge n. 646 del 1982, ed evitando, altresì di essere assoggettati agli obblighi del pagamento delle tasse e delle imposte.

Con tali procedure il clan MAMMOLITI è anche riuscito ad ottenere contributi statali e comunitari sui prodotti (agrumi ed olive) coltivati su terreni di proprietà di terzi, i quali non soltanto non traevano reddito dalle aggredite proprietà, non ricevevano le provvidenze statali e comunitarie per la produzione, ma anche dovevano pagare le relative tasse ed imposte (per quanto riguarda il caso CORDOPATRI, il clan MAMMOLITI ha percepito indebitamente oltre 100.000.000 di contributi comunitari - relativamente agli anni 1985/1992 in relazione al possesso illegittimo di circa 12 ettari di proprietà del Barone CORDOPATRI).

In tale contesto si innesta la vicenda dei beni della famiglia CORDOPATRI « espropriati » dal *clan* MAMMOLITI e matura l'omicidio del Barone Antonio Carlo e la conseguente, coraggiosa, solitaria lotta della sorella Teresa per rendere giustizia alla memoria del fratello.

Dalla documentazione agli atti della Commissione (vds. anche sentenza del 20 settembre 1993 del tribunale di Reggio Calabria, Sez. misure di prevenzione), emergono i seguenti passaggi essenziali, riportati anche nella relazione finale della relazione d'inchiesta amministrativa:

a) negli anni '60, durante la faida tra la famiglia BARBARO e quella MAMMOLITI, Saverio MAMMOLITI venne ospitato in Argentina presso il cugino Vincenzo; quest'ultimo, rientrato in Italia, contrasse matrimonio con Maria Rosa MAMMOLITI, sorella di Saverio (arrestato per il sequestro di Paul Getty);

b) Il vecchio Barone CORDOPATRI ed il figlio Antonio Carlo nel 1965 rifiutano di stipulare contratti di affittanze agrarie relativamente ad un loro fondo di complessivi 12 ettari con la famiglia MAMMOLITI.

I MAMMOLITI riuscirono tuttavia a far stipulare da un loro prestanome, Francesco VENTRICE, un contratto semestrale con i CORDOPATRI.

Alla scadenza del contratto, richiesto di lasciare libero il fondo, il VENTRICE rivelò il suo effettivo ruolo di prestanome dei MAMMOLITI, adducendo che non poteva lasciare libero il fondo perché sarebbe stato ucciso da quest'ultimi.

Al fine di non esporre il VENTRICE a rappresaglie, il vecchio Barone CORDOPATRI si limitò ad intentare un'azione di rilascio del fondo, conclusasi a suo favore nel 1970.

Per impedire l'inizio di qualsiasi attività esecutiva finalizzata al rilascio del terreno, i MAMMOLITI organizzarono ed attuarono un attentato nei confronti di Antonio CORDOPATRI (cosiddetto attentato alla Ferrandina), per il quale vennero denunciati in concorso tra loro VENTRICE Francesco, Vincenzo MAMMOLITI e tale TODARO Domenico.

L'attentato ebbe, comunque, l'effetto di bloccare le procedure di recupero del terreno che il VENTRICE continuò a condurre, pagando un canone nei minimi di legge ed a percepire i contributi comunitari per produzione dell'olio d'oliva in nome e per conto di MAMMOLITI Vincenzo il quale forniva gli operai ed i mezzi per la conduzione del fondo.

Tale circostanza trova conferma negli atti dell'AIMA dai quali si evince che in relazione ai terreni di proprietà di Domenico CORDOPATRI e, fino al 1990, in affitto al VENTRICE Francesco, sono stati corrisposti contributi comunitari per oltre L. 100.000.000 a MAMMOLITI Maria Rosa, limitatamente alle campagne olearie 1987/1988, 1988/1989, 1989/1990, 1990/1991, 1991/1992.

Al riguardo, è da porre in evidenza che, in data 3 agosto 1971, il Barone CORDOPATRI aveva revocato una procura speciale rilasciata in data 6 maggio 1970 al VENTRICE per riscuotere il

contributo statale per l'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva prodotto durante la campagna agraria 1969/1970 nei terreni in esame.

Agli atti della Commissione Parlamentare Antimafia, risulta che la MAMMOLITI Maria Rosa, dopo aver fatto presente di « aver ottenuto in sub-affitto sin dall'anno 1979 da parte dell'affittuario VENTRICE Francesco, che era titolare del rapporto sin dal 1968, proponeva avanti alla Sez. specializzata per le controversie agrarie presso il Tribunale di Palmi, l'azione di riconoscimento nel subentro diretto nel rapporto, nonché la regolarizzazione dei canoni di affitto ».

Ella dunque, per sua stessa ammissione, almeno a decorrere dal 1979, ha percepito direttamente o indirettamente (tramite il VENTRICE) indebite contribuzioni statali e comunitarie per la produzione dell'olio d'oliva nei terreni dei CORDOPATRI.

La situazione nella sostanza non mutò fino al 1990, quando Antonio Carlo CORDOPATRI, rimasto unico proprietario del fondo, a seguito della morte del padre (avvenuta nel 1984) e del fratello (avvenuta nel 3 gennaio 1990) decise di condurre in prima persona i terreni, tenuto conto anche del fatto che il VENTRICE gli aveva comunicato l'intenzione di lasciare liberi i terreni (lettera in data 9 febbraio 1990).

La decisione del VENTRICE era in realtà un ulteriore tentativo per « fiaccare » le resistenze del CORDOPATRI, atteso che quest'ultimo, assunta la conduzione dei terreni non riusciva a trovare la manodopera necessaria per coltivare i terreni, per raccogliere le olive e per farle vendere. Ulteriore segnale, questo, del totale controllo del territorio da parte del *clan* MAMMOLITI.

A ciò si aggiunga che da allora anche gli affittuari del fondo vicino, sempre di proprietà della famiglia CORDOPATRI, tali FRISINA, decisero di non pagare il canone ai CORDOPATRI, rendendo in tal modo del tutto improduttiva l'intera proprietà (d'oltre 35 ettari) e cercando d'indurre, in tal modo, il CORDOPATRI a vendere.

A questo punto, infatti, i MAMMOLITI si offrirono di acquistare il fondo già condotto dal VENTRICE ad 1/10 del suo valore, Antonio CORDOPATRI rifiutò e decise invece di tagliare le piante e vendere il legname ricavato ad un commerciante di Milano. Decisione che, probabilmente rappresentò la sua condanna a morte.

Da tempo, infatti, era già in atto una campagna di minacce, più o meno « larvate », da parte del *clan* MAMMOLITI nei confronti del Barone CORDOPATRI per convincerlo a vendere le terre ai MAMMOLITI. Peraltro, il fermo rifiuto del Barone, cominciava a creare non pochi problemi al *clan* mafioso.

Nei primi mesi del 1990 Antonio Carlo CORDOPATRI inviava una lettera al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palmi, all'AIMA, alla Guardia di Finanza, all'Ispettorato dell'Alimentazione, alla stazione dei Carabinieri di Oppido Mamertino, e alla CO.NA.SCO. di Reggio Calabria nella quale, dopo aver riassunto in sintesi la vicenda della proprietà chiedeva di conoscere se per la produzione dell'olio di oliva nei terreni di sua proprietà erano stati riscossi illegittimamente contributi statali e comunitari. Il barone CORDOPATRI, precisava che non aveva mai ricevuto contribuzioni statali e comunitarie e chiedeva che venissero svolti gli opportuni controlli « per verificare se sulle dette proprietà erano stati pagati

illegittimamente, e a che titolo, eventuali contributi alla produzione dell'olio ».

Faceva presente, inoltre che: « in data 19 marzo 1990 gli era pervenuta una lettera da parte di una sedicente MAMMOLITI Maria Rosa che comunicava di essere subentrata nell'affitto di detti fondi e che lui era a conoscenza del fatto fin dal 1979. Orbene si sottolinea che mai questa proprietà ha autorizzato il VENTRICE a sub-affittare detti fondi e che di certo quello che si è posto in essere non è altro che il solito sistema, da molto tempo in uso a Castellace, per derubare legalmente la proprietà.

Infatti nel breve volgere di un mese il VENTRICE comunica di non volere più l'affitto dei fondi (senza neanche chiedere la liquidazione di eventuali migliorie) e la sedicente MAMMOLITI Maria Rosa comunica di essere subentrata al VENTRICE stesso da circa 11 anni; solo adesso si ricorda di rivolgersi alle competenti autorità giudiziarie per la regolazzazione della sua posizione. « Sarebbe utile vedere se durante questi anni la stessa abbia riportato gli introiti del fondo sul mod. 740 o se abbia mai pagato l'IVA sull'olio prodotto. Si badi, di sola integrazione il fondo rende circa 24.000.000 annui... ».

Così conclude il Barone CORDOPATRI: « ad ogni buon conto l'amarezza di chi ormai per il predominio di altre forze oltre a quelle dello Stato deve abbandonare i propri averi, spinge il sottoscritto a rivolgersi a codeste autorità affinché questi soprusi abbiano termine. Si insiste sul carattere d'urgenza delle chieste verifiche che potrebbero costituire elementi costitutivi di gravi reati e responsabilità anche in campo ad eventuali associazioni di produttori. Si chiede infine, l'immediata sospensione di ogni eventuale aiuto alla produzione poichè non richiesto da questa proprietà e se presente frutto, soltanto, di manovre speculative e truffaldine. Si conclude, chiedendo che sia data comunicazione di eventuali domande fatte o di premi riscossi dal 1979 in poi sulle dette proprietà ».

Considerato il tragico epilogo della vicenda, l'estremo appello del Barone CORDOPATRI alle Autorità dello Stato, per il riconoscimento dei propri diritti e per ripristinare l'ordine e la legalità nella zona, è da considerare come un testamento spirituale purtroppo non raccolto da chi avrebbe dovuto.

Nell'aprile 1991 il Barone CORDOPATRI faceva notificare un atto di diffida stragiudiziale alla MAMMOLITI Maria Rosa, all'Ufficio Imposte di Palmi, e al CO.NA.SCO. di Reggio Calabria con il quale si diffidava ad entrare nei fondi della famiglia CORDOPATRI e a compiere su detti fondi qualunque attività.

Con tale atto comunicava, inoltre, che presso la Procura della Repubblica di Palmi era stata presentata una denuncia nei confronti di MAMMOLITI Maria Rosa per i reati in essa specificati.

Rendeva, altresì, noto « di aver interessato oltre alla detta Procura anche la Stazione Carabinieri territorialmente competente al fine di garantire preventivamente il sottoscritto da ogni futuro danno che sia nei fondi suddetti che in altre proprietà del sottoscritto dovessero verificarsi e comunque fa presente che di ogni e qualunque danno il sottoscritto dovesse subire in futuro riterrà questa controparte come unica responsabile; « comunica inoltre di aver diffidato espressamente sia l'associazione CO.NA.SCO. sia l'AIMA di Roma di voler corrispon-

dere l'indennità di aiuto alla produzione dell'olio a MAMMOLITI Maria Rosa o a chi per essa e comunque a personale diverso da questa proprietà ».

« La presente vale come diffida anche nei confronti dell'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura via D. Tripepi, Reggio Calabria affinché si astenga dato quanto in premessa, e data la denuncia pendente presso la Procura di Palmi, da non compiere attività a norma dell'articolo 46 della legge n. 203 del 1982. La presente diffida viene indirizzata al CO.NA SCO. via 2 Settembre Reggio Calabria affinché si astenga, data la denuncia pendente, dal voler inoltrare, redigere, osservare e liquidare qualunque pratica o richiesta di aiuto alla produzione che abbia ad oggetto i fondi del sottoscritto e del di lui fratello Francesco. La stessa vale come comunicazione all'Ufficio IVA di Reggio Calabria affinché accerti se la MAMMOLITI Maria Rosa abbia fatturato e in che misura e se ha pagato la relativa tassa, sui fondi di cui in premessa. La stessa vale come comunicazione all'intendenza di Finanza competente perchè accerti se la MAMMOLITI Maria Rosa abbia mai denunciato sul mod. 740 gli introiti di detti fondi e se abbia pagato le relative imposte ».

È un vero e proprio atto di guerra. I contenuti della diffida e le denunce ivi contenute non potevano essere tollerate dai MAMMOLITI - mettevano in pericolo il loro dominio;

c) nell'ottobre 1990 Antonio Carlo CORDOPATRI subì un primo attentato al quale seguì quello mortale del 10 luglio 1991.

3. L'INCHIESTA AMMINISTRATIVA

Scoppiato il caso, dopo la clamorosa protesta della Baronessa CORDOPATRI, il Ministro dell'Interno, anche nella sua veste di Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, ha promosso (7 ottobre 1994) la costituzione di una Commissione d'inchiesta amministrativa istituita con D.P.C.M. del 25 ottobre 1994, la Commissione ha concluso i suoi lavori in data 6 dicembre 1994 con una relazione finale diretta al Presidente del Consiglio dei Ministri.

Ha focalizzato l'attenzione sui seguenti tre temi principali:

- a) situazione fiscale della Baronessa CORDOPATRI;
- b) contribuzioni statali e comunitarie percepite per la coltivazione e la raccolta delle olive;
- c) azione delle forze di Polizia e della Magistratura per consentire alla CORDOPATRI di riottenere i terreni « espropriati ».

a) Sulla situazione fiscale dei CORDOPATRI

Gli accertamenti effettuati dalla Commissione d'inchiesta amministrativa riguardano gli aspetti connessi alla situazione debitoria nei confronti del fisco della Baronessa CORDOPATRI, sia per quanto riguarda le imposte dirette (IRPEF ed ILOR), sia quelle indirette (Imposta di successione ed altre), sia per i tributi locali.

È risultato:

una situazione debitoria derivante dall'imposta complementare relativa alla successione in morte del padre Domenico; per tale situazione i CORDOPATRI hanno presentato ricorso avverso l'accertamento del valore della massa ereditaria effettuato dall'ufficio di registro; ricorso tuttora pendente presso la Commissione tributaria di II° grado di Reggio Calabria;

una situazione debitoria per carichi tributari relativi ad imposte dirette, nonché oneri connessi per un ammontare di poco inferiore a 300.000.000; di tale somma quasi il 90% è riducibile alle imposte dirette ed in particolare quelle di successione. Tale ultimo debito tributario si compone della sommatoria delle imposte liquidate in occasione delle successioni dello zio Ottorino in favore di Antonio Carlo, del padre Domenico in favore dello stesso Antonio Carlo e di Teresa nonché, ancora, di Antonio Carlo in favore della sorella Teresa.

Quest'ultima ha, pertanto, ereditato un complesso di beni e diritti (attivo ereditario), ma anche l'ammontare complessivo delle passività composte dalle imposte di successione.

« Dell'intero debito a carico della CORDOPATRI, solo per una parte (lire 116.368.049) è stato dato avvio dalla SOGEM S.p.a. (concessionario della riscossione tributi) alla procedura esecutiva per la riscossione coattiva con il pignoramento di immobili *per un valore che è poco definire esorbitante*, pari a lire 1.262.879.800. La vendita dei beni tuttavia risulta sospesa dal 15 marzo 1994.

Le autorità fiscali, e, di recente, anche lo stesso Ministro delle Finanze hanno concesso dilazioni al pagamento dei tributi, ma rimane in tutta la sua drammaticità il fatto che la CORDOPATRI, anche per motivi ambientali, non è in grado di pagare, perché dovrebbe vendere a vile prezzo i beni di cui è giuridicamente proprietaria realizzando somme insufficienti... ».

La Commissione d'inchiesta amministrativa non ha mancato di formulare alcune considerazioni in ordine alla effettiva riduzione « per usurpazione mafiosa » di parte della capacità contributiva della Sig.ra CORDOPATRI riconducibile all'effettiva indisponibilità dei terreni di sua proprietà e conseguenzialmente al mancato realizzo dei relativi redditi agrari, intesi come derivanti sia dalla molitura delle olive che dalla integrazione comunitaria alla produzione dell'olio d'oliva; redditi, peraltro realizzati da altri soggetti con azioni criminali.

A tale riguardo la Commissione ricorda che per il passato notevoli dubbi (in dottrina e in giurisprudenza) erano sorti circa l'individuazione dei soggetti nei confronti dei quali dovevano essere tassati i proventi derivanti da attività illecite.

Recentemente il legislatore, prendendo atto delle peculiari realtà economiche di alcune zone dove vige l'imprenditoria mafiosa, ha ritenuto tassabili i proventi derivanti da fatti, atti o attività qualificabili come illecito civile, penale o amministrativo. Si è voluto, cioè, ridurre l'ulteriore plusvalore derivante dalla giuridica impossibilità di tassare quelle particolari categorie di proventi. L'articolo 14, comma 4, della Legge 24 dicembre 1993 nr. 537, infatti, consente di ricomprendere detta fattispecie nell'ambito delle categorie dei redditi indicati al

comma 1 dell'art. 6 del T.U.I.R. (il presupposto delle imposte dirette può quindi intendersi realizzato in capo ai soggetti – nel caso di specie famiglia MAMMOLITI – che quei proventi hanno realmente conseguito in modo illecito, con la conseguenza che tali redditi non possono essere ricompresi nell'ambito della «capacità contributiva» della Sig.ra CORDOPATRI, per assenza del requisito del possesso e della disponibilità dei beni in esame).

Tale considerazione è avvalorata dal fatto che il Tribunale di Reggio Calabria – Sez. misure di prevenzione con sentenza del 20 settembre 1993, ha sequestrato beni che, pur non essendo di proprietà della famiglia MAMMOLITI erano però nella loro effettiva disponibilità.

b) Sulle contribuzioni statali e comunitarie percepite per la coltivazione e la raccolta delle olive.

È stato già ricordato che i terreni di cui ci si occupa siti nel comune di Oppido Mamertina, frazione Castellace, contrada Villa, contraddistinti in catasto alla pagina 2520 foglio 2 particelle 66, 67, 89, e foglio 5 particelle 12, 99, 103, 105, 107, 108, 109 e 110 per complessivi Ha 12.17.70, sono stati sempre di proprietà della famiglia CORDOPATRI (fino al 1990 essi erano condotti in affitto da VENTRICE Francesco, arrestato dopo l'omicidio del Barone CORDOPATRI e suicidatosi in carcere).

Altri terreni confinanti, sempre di proprietà della famiglia CORDOPATRI, furono dal 1955 dati in affitto a FRISINA Giovanni e TODARO; questi sono attualmente condotti in affitto da FRISINA Arcangelo e FRISINA Pasquale e formano da tempo oggetto di un contenzioso tra i conduttori e la Baronessa CORDOPATRI.

Per quanto riguarda i terreni in esame, e cioè per le Ha 12.17.70., dagli accertamenti espletati dalla Commissione parlamentare antimafia dell'XI Legislatura e dalla Commissione d'inchiesta amministrativa istituita con D.P.C.M. 25 ottobre 1994 è emerso:

a seguito di specifica richiesta effettuata il 29 settembre 1993 il dott. Filippo GALLI, Direttore Generale dell'AIMA, con nota del 26 ottobre 1993 comunicava che per i terreni iscritti in catasto alla pagina 2520 foglio 2 particella 66, 67, 89 e foglio 5 particelle 12, 99, 103, 105, 107, 108, 109 e 110 per complessivi Ha 12.17.70. la Sig.ra MAMMOLITI Maria Rosa a far data del 31 ottobre 1985 aveva presentato denuncia di coltivazioni per complessive 1.150 piante di olivo tutte produttive.

Sulla base di tale consistenza aziendale la MAMMOLITI Maria Rosa aveva richiesto ed ottenuto i seguenti importi quali aiuto alla produzione di olio di oliva:

CAMP. 88/89:

q. olio richiesti 54,1 ammessi 51,4 + 8% sansa = q. 58,76
importo 6.468.829;

CAMP. 89/90:

q. olio richiesto 322 ammessi 322 + 8% sansa = q. 347,76
importo 39.055.880;

CAMP. 90/91:

q. olio richiesto 79,5 ammessi 79,5 + 8% sansa = q. 85,86
importo 10.081.510;

CAMP. 91/92:

q. olio richiesti 332,9 ammessi 332,9 + 8% sansa = q. 359,53
importo 41.607.330.

Il Dott. GALLI riferiva ancora che, in relazione alla campagna 91/92, i terreni risultavano dichiarati anche dalla Sig.ra CORDOPATRI Teresa la quale, peraltro, non aveva presentato alcuna domanda di aiuto alla produzione per la medesima campagna.

Si faceva presente inoltre che:

« l'associazione di produttori cui la Sig.ra MAMMOLITI Maria Rosa aderisce in qualità di socia, il Consorzio Associazioni Coltivatori Olivicoli (CO.NA.SCO aderente all'unione nazionale UNASCO) è responsabile – così come previsto dall'articolo 2 Reg. CEE n. 3061/84 e successive modificazioni ed integrazioni e dall'articolo 11 del D.I.M. 18 luglio 1987 n. 340 – della verifica della titolarità del diritto all'aiuto mediante acquisizione della certificazione catastale e della documentazione attestante il diritto di conduzione, la cui copia deve essere conservata dall'associazione di appartenenza.

Gli elementi identificativi e costitutivi dei terreni olivetati, quali risultano dalla certificazione e documentazione ufficiale equivalente devono corrispondere a quelli rilevabili dalla denuncia di coltivazione ».

Si riferiva anche in ordine all'esposto – denuncia presentato dal Sig. Antonio Carlo CORDOPATRI, rappresentando che detto esposto era stato inviato, tra gli altri, anche al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palmi, nonché alla Guardia di Finanza di Reggio Calabria e alla Stazione dei Carabinieri di Oppido Mamertina.

« L'AIMA è ancora in attesa dei risultati delle verifiche effettuate dai predetti organismi inquisitori. Questa Azienda, infatti, può procedere alla sospensione cautelativa dell'aiuto per i produttori nei cui confronti dovessero insorgere sospetti comprovati da denunce da parte degli altri uffici ed organismi preposti ai controlli di eventuali illeciti suscettibili di ripercuotersi negativamente sulla corretta erogazione dell'aiuto (art.1 D.M. 19 luglio 1989 n. 340)... ».

La Commissione d'inchiesta amministrativa accertava che le indebite erogazioni alla MAMMOLITI M. ROSA erano regolarmente proseguite quanto meno sino al 24 ottobre 1994.

Il che appare sconcertante atteso che il direttore generale dell'AIMA era a conoscenza della situazione irregolare sin dal 1990, data dell'esposto del barone Antonio Carlo CORDOPATRI. Tanto più, dal settembre 1993, allorquando l'AIMA venne interessata ufficialmente dalla Commissione parlamentare antimafia.

Peraltro l'aver corrisposto alla MAMMOLITI i contributi comunitari per la produzione dell'olio d'olivo, nelle campagne 87/88 – 88/89 e 89/90 sui terreni che, di fatto, erano (almeno formalmente) in affitto

al VENTRICE, dimostra inequivocabilmente che il VENTRICE era mero « prestanome » e curatore degli interessi della famiglia MAMMOLITI.

Non può non essere giudicato fonte di responsabilità di natura amministrativa il fatto che, pur divenuta di dominio pubblico la vicenda della baronessa Cordopatri (ma nella zona di Reggio Calabria, la vicenda era da anni, nota a tutti autorità comprese), gli aiuti comunitari siano stati ancora elargiti alla famiglia fino al 24 ottobre 1994.

Altrettanto sconcertante e fonte di responsabilità anche di natura politica è la posizione ufficiale dell'AIMA, sia del suo Direttore Generale sia dal suo presidente e cioè del Ministro per le risorse agricole e forestali e alimentari pro-tempore On.le Adriana POLI BORTONE. Quest'ultima venuta a conoscenza ufficialmente delle risultanze della Commissione d'inchiesta amministrativa, nel dicembre-gennaio 1994 ad un giornale radio del mattino dichiarava in sintesi che l'AIMA aveva corrisposto i contributi comunitari per la produzione dell'olio d'oliva alla MAMMOLITI in quanto non era a conoscenza della vicenda della baronessa CORDOPATRI.

Il Dott. Teofano FELICOLA, ispettore di finanza incaricato dalla Commissione d'inchiesta amministrativa di svolgere accertamenti presso l'AIMA, ha confermato i fatti sopra riportati ponendo ancora in evidenza che « dal 1991 a data odierna (almeno fino ad ottobre 1994) i terreni in esame, contraddistinti dalle particelle catastali sopra indicate, sono stati dichiarati in possesso non solo della CORDOPATRI Teresa, legittima proprietaria, ma anche della MAMMOLITI Maria Rosa ».

Ciò avrebbe dovuto quantomeno indurre l'AIMA ad eseguire urgenti verifiche su tale anomala situazione, cosa che non risulta essere stata fatta e che richiede, a parere di questa Commissione, ulteriori approfondimenti per individuare e colpire gli eventuali responsabili.

La inchiesta amministrativa ha confermato anche che:

MAMMOLITI Maria Rosa iscritta al CO.NA.SCO. dal 1 luglio 1994 risulta essere la beneficiaria degli aiuti statali e comunitari integrativi per la produzione olivicola dei terreni in esame di proprietà di Teresa CORDOPATRI;

fino al 1990 VENTRICE Francesco, formalmente affittuario dei terreni di proprietà della Baronessa CORDOPATRI, non ha mai ricevuto aiuti integrativi per la produzione olivicola dei terreni medesimi;

dai tabulati AIMA risultano discordanze su un numero delle piante di olivo dichiarate. Gli organi competenti non hanno mai provveduto ad effettuare alcun controllo;

l'esposto 3 aprile 1990 di Antonio Carlo CORDOPATRI non risulta aver avuto alcun seguito da parte della AIMA (la MAMMOLITI ha continuato e continua a percepire gli aiuti comunitari). Peraltro risulta che a margine del citato esposto un funzionario dell'AIMA, tale D'AGOSTINO, vi ha apposto l'annotazione « interessare AGECONTROL per un controllo ».

È stato però accertato che l'esposto non fu mai inviato all'AGECONTROL; anzi « secondo quanto dichiarato dall'attuale responsabile

del particolare servizio nell'ambito dell'EIMA, Dott.ssa LO CONTE, l'esposto non era neppure agli atti della competente divisione ed è stato rinvenuto successivamente ad una specifica e mirata richiesta da parte della Commissione Parlamentare Antimafia » (lettera del 29 settembre 1993 dalla Commissione Antimafia al Dott. GALLI).

Sull'esposto il Direttore Generale reggente dell'EIMA precisava « non è pervenuta a questo Ente alcuna notizia in merito, nè da parte del CO.NA.SCO., nè da parte dell'Ispettorato Provinciale dell'alimentazione, nè da parte dell'Ispettorato Provinciale dell'agricoltura, nè da parte di tutti gli altri organismi inquirenti (Carabinieri, Guardia di Finanza, Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palmi) insieme destinatari dell'esposto di cui sopra ». A tale proposito, peraltro, è d'uopo ricordare che l'Ispettorato Provinciale dell'Agricoltura era stato destinatario anche dell'atto stragiudiziale di diffida con il quale Antonio Carlo CORDOPATRI denunciava l'illecita occupazione dei propri terreni; parimenti era stato destinatario di altro esposto, datato 1° marzo 1993 a firma della Teresa CORDOPATRI, avente medesimo contenuto.

Non risulta che il citato Ispettorato abbia assunto alcuna iniziativa per accertare la fondatezza o meno degli esposti;

nel corso dell'esame della documentazione acquisita dalla Commissione d'inchiesta amministrativa sono risultate cancellazioni nel fascicolo intestato alla famiglia CORDOPATRI, carenze documentali e altri rivelanti anomalie.

In particolare, nel fascicolo intestato a MAMMOLITI Maria Rosa risulta « la domanda di adesione al Consorzio è priva di data e risulta altresì inserito un certificato catastale (presumibilmente l'originale) avente stessa data, numero ed ora di quello inserito (presumibilmente la fotocopia) nel fascicolo CORDOPATRI. Nel medesimo fascicolo MAMMOLITI sono, inoltre, conservate tre dichiarazioni di notorietà raccolte nei comuni di Oppido Mamertina e Gioia Tauro, con le quali la MAMMOLITI, assistita da testimoni, ebbe a dichiarare (il 23 febbraio 1982, l'11 febbraio 1983 e il 5 giugno 1984) di essere affittuaria dei terreni CORDOPATRI. Il CO.NA.SCO. non ha svolto alcun accertamento in ordine alle dichiarazioni della MAMMOLITI, nè accertamenti sono stati svolti in relazione al già menzionato esposto di Antonio Carlo CORDOPATRI, peraltro rinvenuto nel fascicolo della MAMMOLITI! ».

c) Sulle azioni delle forze di polizia della Magistratura

Dopo la morte di Antonio Carlo CORDOPATRI, la baronessa Teresa è stata sottoposta alle misure di « tutela e protezione » adottate dal Comitato Provinciale dell'ordine e la sicurezza pubblica di Reggio Calabria ed affidate all'Arma dei Carabinieri.

Sulla necessità di tali misure non possono sorgere dubbi, non solo perché la baronessa CORDOPATRI era stata testimone oculare dell'omicidio del fratello ma anche perché aveva iniziato da subito una pronta collaborazione con le forze di polizia nell'intento di pervenire alle prove per individuare il clan MAMMOLITI quale mandante dell'o-

micidio del fratello, nonché per ottenere le terre che le erano state espropriate dai MAMMOLITI.

Dagli atti della Commissione d'inchiesta amministrativa risulta che « su sollecitazione della Prefettura di Reggio Calabria del 21 novembre 1993 e tenuto conto del parere espresso dal Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, il 25 novembre 1993 è stata avviata la procedura prevista dal D.L. n. 8 del 1991 in materia di formulazione del programma speciale di protezione previsto da tale normativa a favore dei collaboratori di giustizia. In epoca di poco successiva alla costituzione della Commissione, la Commissione centrale ex art. 10 D.L. n. 8 del 1991 ha deliberato il programma di protezione e risulta aver disposto misure per l'assistenza anche economica della CORDOPATRI Teresa ».

Sempre secondo quanto risulta dalla relazione conclusiva della Commissione d'Inchiesta Amministrativa la Sig.ra CORDOPATRI Teresa ha prodotto il 2 febbraio 1994 istanza diretta ad ottenere la speciale elargizione prevista dalla Legge n. 302 del 1990 a favore delle vittime di fatti di terrorismo o criminalità organizzata (la domanda è ancora in « itinere »). Sul punto è da osservare che la sig.ra CORDOPATRI Teresa fu invitata a presentare domanda di elargizione delle provvidenze previste dalla citata Legge n. 302 del 1990 dalla Commissione Parlamentare Antimafia della XI Legislatura verso la fine del 1993, quando la stessa si rivolse come extrema ratio alla Commissione per ottenere i propri diritti. Fino a quella data non risulta che le Autorità competenti ad avviare la pratica si siano fatte parte diligente per il conseguimento di diritto. Nessuna assistenza è stata prestata al riguardo alla CORDOPATRI.

In più occasioni la Sig.ra CORDOPATRI Teresa ha lamentato che il servizio di protezione accordatole è stato svolto dall'Arma dei Carabinieri in modo non corretto e irrispettoso.

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA

Nel corso dell'XI Legislatura la Commissione Antimafia, nell'ambito del proprio programma di attività, riservò congrui spazi all'esame dei problemi connessi all'assistenza ed ai diritti delle vittime della criminalità organizzata. Procedette all'esame di questioni di carattere generale (denunciando i ritardi dell'attuazione delle specifiche normative riguardanti le vittime della mafia e fornendo suggerimenti al legislatore sulle misure da adottare) e seguì casi particolari, tra i quali quello della Baronessa CORDOPATRI. La Commissione divenne, perciò, punto di riferimento concreto per tutti i soggetti interessati e si adoperò fattivamente per rompere l'isolamento in cui spesso – dopo i primi momenti di emotive solidarietà – veniva lasciato chi era stato colpito dalla mafia ed, ancor di più, chi lottava per il riconoscimento dei propri diritti contro il potere mafioso.

Tale attività ha avuto vasta eco nel paese ed ha formato oggetto di importanti testimonianze e riconoscimenti (vds. relazione conclusiva pagg. 23-30) ed è rientrata in quella parte del programma della Commissione che, in quella legislatura, volle caratterizzare più come « l'Antimafia dei diritti » che come « l'Antimafia dei delitti ».

La Commissione parlamentare antimafia della XII Legislatura non ha voluto lasciare il patrimonio di esperienze e di rapporti in precedenza maturati.

Ha dedicato, infatti, una delle sue prime missioni esterne all'esame del caso CORDOPATRI che per le sue caratteristiche si presentava emblematico sia per la comprensione dell'esprimersi del potere mafioso in particolari territori, sia per la verifica dell'effettività dell'azione di contrasto apposta dai poteri locali.

Con questo programma d'indagine si è, dunque, recata a Reggio Calabria. La concreta manifestazione di solidarietà esternata dalla Commissione antimafia nel recarsi in delegazione in loco, rappresenta, essa stessa, un visibile e concreto strumento di lotta al potere mafioso; un segnale del riappropriarsi da parte dello Stato dei territori occupati dalla criminalità organizzata.

L'esito della missione, quale è risultato dalle audizioni delle massime autorità della Regione, è risultato, però, sconcertante.

Il Prefetto di Reggio Calabria, massimo rappresentante dello Stato nella Regione, ha dichiarato di non conoscere lo stato dei procedimenti penali riguardanti il caso CORDOPATRI; di non conoscere la situazione proprietaria dei terreni interessati dall'« esproprio mafioso »; di ignorare se e come la raccolta del prodotto degli oliveti della CORDOPATRI fosse stata ostacolata. Ha dichiarato di non aver predisposto misure per proteggere i raccoglitori delle olive; di non avere riconosciuto nella vicenda un problema d'ordine pubblico ma di semplice necessità di assicurare una scorta (si vedrà come) alla CORDOPATRI. Ha manifestato una certa insofferenza alle « pretese » della CORDOPATRI (« una habituè della Prefettura ») ed ha denunciato i rapporti « non difficili ma difficilissimi » tra la stessa ed i pubblici poteri, rapporti che, di fatto non hanno agevolato il piano di protezione.

Da parte sua, il Questore di Reggio Calabria, ha affermato di non conoscere, a motivo del suo recente incarico (20 agosto 1991), la vicenda CORDOPATRI. I suoi tentativi di interessarsi della questione sono stati ostacolati dalla CORDOPATRI la quale « si è rifiutata di ascoltarlo e riceverlo »; né mai ha rappresentato situazione di pericolo alla Questura.

Preso atto della vaghezza e della imprecisione delle risposte, la Commissione contesta al Prefetto e al Questore di avere sottovalutato i fatti oggetto dell'audizione e di non averli assunti come segnali della preoccupante presenza di un contropotere mafioso in parte del territorio della Repubblica.

La recente designazione a così delicati incarichi non può giustificare sottovalutazioni o leggerezze: specie quando i segnali della preoccupazione e del pericolo sono stati resi manifesti dalle più alte cariche dello Stato (il Parlamento ed il Ministro degli Interni). Nè così gravi questioni possono essere affidate a « normali » e formalistici iter burocratici. La fattiva collaborazione ed operatività è dovuta e prescinde da altre ragioni e dallo specifico caso. Non ha rilievo il fatto che la CORDOPATRI possa aver dato segni di insofferenza ed aver esasperato i rapporti. La posta in gioco (la presenza e l'azione di contrasto dello Stato) supera la questione CORDOPATRI ed investe politiche e strategie più alte. Non possono esservi « latitanze » nella lotta alla mafia; ritardi e debolezze vengono interpretati come ulteriori segnali di

strapotere, come sostanziale riconoscimento della presenza mafiosa; come inutilità di qualsiasi intervento. Scoraggia qualsiasi altro empito di ribellione. Di fatto favorisce ulteriormente il processo di espropriazione dei mezzi di produzione da parte della mafia.

Altre irregolarità, che confermano un sostanziale disinteresse al caso da parte delle pubbliche autorità, sono emerse dalle altre audizioni.

Il rappresentante della DIA ha dichiarato che tale organo non si è mai interessato delle vicende Cordopatri. Non ha svolto le previste attività di coordinamento nelle indagini (svolte dai Carabinieri), nè mai chiesto informazioni. Pur avendo poteri di iniziativa autonoma, non li ha mai esercitati nel caso in esame.

Il Comandante dei Carabinieri ha confermato che l'Arma si è occupata della vicenda su delega della Procura di Palmi. Lo stesso ufficiale, tuttavia, non è stato in grado di fornire dettagli sullo stato della proprietà « espropriata » ai CORDOPATRI dai MAMMOLITI. Anche egli ha assunto da poco il comando e non conosce i singoli passaggi della vicenda. L'Arma non ha mai interessato la DIA. Non gli risulta che sia stata mai formulata dalla CORDOPATRI specifica richiesta di protezione per recarsi sulle sue terre, nè per consentire la raccolta delle olive. Peraltro l'Arma ha ancora problemi sulla esatta individuazione dei terreni di proprietà della CORDOPATRI e vuole evitare di scortare la signora su proprietà non sue.

Da parte loro, i massimi rappresentanti comunali (Sindaco e vice Sindaco) hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza del caso CORDOPATRI soltanto a seguito della protesta (sciopero della fame) della Baronessa e di non aver elementi per ricollegare il fenomeno dell'appropriazione delle terre da parte dei mafiosi all'omicidio CORDOPATRI. « I giornali locali (la Gazzetta del Sud) non hanno mai parlato della questione ».

Al tempo delle audizioni non risultano essere state assunte iniziative da parte del Comune in favore della CORDOPATRI la quale ha dato motivazioni politiche alla debole risposta del Sindaco (non « guardarsi » con il Movimento Sociale Italiano). La convocazione del 7 ottobre, fissata per l'esame della questione davanti al Consiglio comunale è apparsa ai delegati della Commissione troppo lontana e non utile per lanciare il messaggio della pronta risposta della società civile alla mafia.

Il Maggiore RAFFA dell'Arma dei Carabinieri ha confermato il fatto che i rapporti con la CORDOPATRI erano assai difficili. Vive in un « clima di diffidenza e di sospetto nei confronti del prossimo, come se tutti quanti ce l'avessero con lei ». Ciò ha reso estremamente oneroso il servizio di scorta.

L'aggressione dei beni dei CORDOPATRI rientra nel piano di appropriazione del territorio da parte della mafia locale che impedisce ai terreni di essere produttivi (impedendo l'utilizzazione della manodopera) costringendo i proprietari a vendere a prezzi molto bassi.

Di recente, grazie all'azione di contrasto della magistratura e delle forze dell'ordine che hanno confiscato molte proprietà di famiglie mafiose, la strategia di impossessamento è mutata ed i clan sono costretti a sancirle al prestanome per evitare la confisca.

I Consiglieri comunali (« Forza Italia » ed « Insieme per la città » non hanno aderito all'invito della Commissione Antimafia) hanno of-

ferto un spaccato inedito del problema indicando le singole iniziative di solidarietà di cui si sono resi promotori – in particolare il gruppo di Rifondazione Comunista nell'illustrare la piena adesione alla lotta della baronessa e nell'indicare il posto dove la medesima ha effettuato la protesta come il sito divenuto simbolo della lotta alla mafia ha posto in evidenza che tutte le forze presenti in consiglio (tranne il Movimento sociale e la Giunta municipale) si sono resi partecipi del problema. La vicenda costituisce, per i rappresentanti della città, la punta di un iceberg perché la situazione della CORDOPATRI è più generale.

Peraltro, da parte del rappresentante del P.S.I. è stato denunciato che le latitanze delle istituzioni nel caso in esame vanno ricercate nel fatto che in Calabria vi è carenza di personale e di strutture della magistratura e delle forze dell'ordine. Cosa più preoccupante è che vi sono molti problemi di compatibilità ambientale che, di fatto, rendono meno incisiva l'azione di contrasto (a Reggio Calabria vivono le famiglie di molti alti ufficiali e funzionari di pubblica sicurezza che, pure essendo stati trasferiti altrove, tuttavia conservano la residenza in quel capoluogo. Il problema interessa anche la magistratura).

Per altro verso, la burocrazia comunale assicura continuità al sistema di potere mafioso; e ciò anche se vi sono indubbi segnali che al momento si procede con maggiore trasparenza. La richiesta a suo tempo formulata dal gruppo di Rifondazione Comunista di scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose non fu accolta; ma si preferì lo scioglimento per dissesto amministrativo.

Il Procuratore generale della Corte d'appello di Reggio Calabria ha denunciato che oltre l'80% delle proprietà della Piana di Gioia Tauro sono nelle mani della mafia. Così nel Reggino e nella Locride si è accaparrata tutti i fondi più produttivi. L'opera della magistratura si scontra con un contesto amministrativo del tutto sconcertante: « tutti i passaggi di proprietà per lo Stato non esistono, dal momento che non vengono registrati e non risultano al catasto ».

In tale situazione è impossibile qualsiasi opera di conoscenza e di prevenzione (sequestri). Per accertare la titolarità di un bene occorre avere un giudizio civile sulla proprietà (per un giudizio di tale genere, in un realtà giudiziaria come quella della Calabria, occorre attendere decenni).

Da parte sua il Magistrato che si è occupato specificamente del caso, Salvatore BOEMI procuratore aggiunto di Reggio Calabria, è sembrata l'unica voce che sembra aver colto la gravità della situazione nei suoi termini più generali. Il ventennale processo di appropriazione dei terreni da parte dei MAMMOLITI mira al dominio totale della intera Regione; dominio finalizzato non solo ad un controllo uniforme su ogni attività economica (dall'agricoltura al mercato del lavoro) ma anche per svolgere un ruolo di indirizzo e di guida per le imprese industriali operanti nella zona con il controllo dei flussi finanziari provenienti dal centro e dagli appalti dei grandi lavori. Un'azione che sconta anche una peculiare cultura mafiosa, legata ancora alla terra.

Osserva la Commissione che con tale ambizioso progetto non erano tollerabili per la famiglia MAMMOLITI le resistenze opposte dai CORDOPATRI. Si metteva in discussione la loro autorità!

In tale situazione, l'azione di protesta della CORDOPATRI si colloca in ambito più ampio della singola fattispecie. È la società civile che alza la testa e si ribella.

Lo Stato non può non raccogliere questa grande occasione d'intervento. Non tanto per aiutare la CORDOPATRI ma per riscattare sé stesso.

Nella stessa situazione della CORDOPATRI (e senza « l'incredibile coraggio » della baronessa) si trovano – ha aggiunto il giudice BOEMI – decine di altri proprietari terrieri.

La complessità della vicenda ed il punto d'onore della cosca mafiosa che non poteva consentire « intromissioni » nella sua zona d'influenza, valsero a favorire il completo isolamento della CORDOPATRI che non riuscì a trovare chi raccogliesse le olive e, per un certo tempo, non ebbe nemmeno la possibilità di essere difesa, nei processi, da un avvocato.

Peraltro alla scarsità dei mezzi della CORDOPATRI, fa riscontro un'assoluta insufficienza di forze della magistratura che ha organici così modesti da non potere assicurare né le indagini né i processi.

LA POSIZIONE DELLA BARONESSA CORDOPATRI

All'attualità la CORDOPATRI si trova a lottare su due fronti:

1) su di un fronte più strettamente giudiziario che attiene il riconoscimento delle responsabilità derivanti dall'omicidio del fratello e il processo di « espropriazione » delle terre da parte del clan MAMMOLITI e loro affiliati.

In tale lotta la Commissione – tenuto anche conto delle gravissime situazioni ambientali in cui si trovano ad operare le forze dell'ordine e la Magistratura nonché della scarsità dei mezzi di cui dispongono – non può non riconoscere la meritoria opera di tali Autorità che mostrando alta professionalità, decisione e senso del dovere hanno inferto durissimi colpi al sistema di potere mafioso che regna in quel territorio.

Per tali aspetti ogni atteggiamento di critica all'operato dell'Autorità giudiziaria che non tenga conto del ricordato contesto ambientale, deve essere considerato ingiusto e non positivo per la lotta alla criminalità organizzata in quanto può, oggettivamente, scoraggiare la generosità dell'impegno.

Sul fronte giudiziario, dunque, deve concludersi che la CORDOPATRI ha trovato nello Stato un alleato pronto, giusto e determinato.

2) Su di un fronte amministrativo – burocratico, per ottenere assistenza e sostegno morale ed economico, al fine di poter disporre di mezzi adeguati nella sua lotta di liberazione dal potere mafioso.

Su tale fronte la CORDOPATRI ha lamentato un pressoché totale isolamento da parte delle istituzioni locali e centrali. In effetti, quasi tutte le autorità che si sono interessate del caso sono state denunciate dalla CORDOPATRI la quale ha posto in evidenza comportamenti e condotte omissive e di abuso da parte di pubblici ufficiali accusati di disinteresse e talvolta di vere e proprie collusioni.

Più nello specifico la CORDOPATRI ha contestato:

ai Carabinieri di non aver provveduto a predisporre un efficace servizio di protezione e di scorta e di aver effettuato il servizio medesimo in maniera incongrua e poco rispettosa;

al Prefetto, al Questore ed alle forze di polizia in genere di non aver prestato la necessaria assistenza (vedasi ad esempio la pratica per il riconoscimento dell'indennità per le vittime della mafia) ma anzi di aver mostrato disinteresse e fastidio di fronte alle proteste ed alle richieste di aiuto;

all'AIMA ed al ministero delle Risorse Agricole, Alimentari e Forestali, di aver oggettivamente favorito la spoliazione dei propri terreni da parte dei MAMMOLITI con il riconoscimento alla famiglia mafiosa delle provvidenze statali e comunitarie (oltre 100 milioni). E ciò anche quando, persino in via giudiziaria, era stata accertata la intramissione dei MAMMOLITI ed erano state ufficializzate le diffide ad erogare somme sui beni CORDOPATRI;

all'Amministrazione finanziaria, di non avere tenuto conto della peculiare situazione delle proprietà CORDOPATRI (in parte « espropriate » e di in parte rese improduttive) imponendo una pretesa fiscale non equa ed impossibile da assolvere.

Ed aggredendo, inoltre la proprietà con una procedura esecutiva (del valore di oltre un miliardo) sproorzionata rispetto al tributo dovuto (poco più di 100 milioni);

all'Ufficio del Registro ed al Catasto, di non aver provveduto alle necessarie annotazioni dei contratti e dei trasferimenti di proprietà, in modo tale da complicare la situazione catastale dei terreni, favorendo le operazioni di appropriazione « legale » dei beni;

agli organi comunali e ad alcune forze politiche di non avere supportato, organizzando un congruo movimento di opinione, le azioni di denuncia e di ribellione della CORDOPATRI.

Ciò avrebbe generato anche l'isolamento della società civile che – almeno fino al momento della eclatante protesta davanti al Palazzo di Giustizia – ha guardato con disinteresse il caso. Peraltro, una forte mobilitazione di cittadini avrebbe probabilmente allontanato i timori dei lavoratori a prestare la loro opera a favore della CORDOPATRI ed ad indebolire, quindi, la posizione di incontrastato dominio dei MAMMOLITI;

alla Magistratura di non aver operato con decisione e con prontezza, ma di avere, anzi, talvolta tentato di scoraggiare l'attività di denuncia della CORDOPATRI.

CONCLUSIONI

Alla Commissione Antimafia non è demandato esprimere giudizi su ogni singolo aspetto riguardante la complessa e delicata questione.

Le valutazioni di cui la Commissione deve farsi carico, in questa sede di relazione al Parlamento, riguardano profili più generali ed utili per la individuazione di strumenti sempre più raffinati ed adeguati per la lotta alla mafia.

Il profilo che interessa è, dunque, un profilo politico, e le valutazioni che competono debbono riguardare fenomeni, non specifiche questioni, già all'attenzione delle competenti autorità.

Peraltro, il processo valutativo non può peccare di astrattezza e la Commissione – ferme restando le sue finalità istituzionali – deve anche individuare le responsabilità che ha accertato.

È d'obbligo, quindi, denunciare con fermezza i comportamenti di disinteresse e di « distanza » dal caso tenuti dal Prefetto. In una vicenda così delicata e drammatica come quella della CORDOPATRI, non ci si può adagiare su di un formale rispetto della legge, senza coinvolgere la istituzione che si rappresenta nella ricerca di ogni mezzo utile al risultato.

Questo sembra non sia stato fatto e la stessa distaccata e lacunosa audizione avuta con il Prefetto di Reggio Calabria conferma lo stato d'animo quasi di « fastidio » con il quale è stata condotta la questione.

Certo, la Commissione è cosciente che i rapporti, con una persona così esasperata qual è la Baronessa CORDAPATRI, non sono facili.

Ma non può, il più alto rappresentante del Governo nella provincia, fermarsi a tali aspetti.

La testimonianza da offrire non era a « favore » della CORDOPATRI, ma « contro » il sistema di potere mafioso posto in essere dai MAMMOLITI.

È questo il punto politico.

La posta in gioco non è (solo) il fare giustizia sul caso CORDOPATRI; è la riaffermazione dei poteri dello Stato sul contropotere mafioso. E se per portare avanti tale progetto occorra servirsi anche della coraggiosa e solitaria lotta di una vittima che si ribella, è d'uopo che l'appoggio dello Stato sia convinto e manifesto, non fiacco e burocratico.

Alla CORDOPATRI occorrono per vincere molti alleati.

Così, un grande coinvolgimento di massa occorre allo Stato per rientrare a pieno nella titolarità dei propri poteri. E tale forza non può che provenire dai cittadini i quali debbono concretamente sentire la presenza delle istituzioni; abbandonare i loro timori; tornare a lavorare le terre che appartengono loro e dove risiedono; eleggere amministratori onesti e capaci.

Non può attendersi l'esito della sola via giudiziaria per la soluzione del problema della mafia.

I cittadini debbono tornare ad esprimersi; ribellarsi; denunciare i soprusi.

E, per farlo, debbono sentirsi protetti; debbono essere sicuri di trovare comprensione e giustizia nei pubblici poteri.

Finora il caso CORDOPATRI, che pure ha interessato direttamente Parlamento e Governo, non ha generato nei cittadini tale fiducia.

Anzi, ha confermato la forza del potere mafioso che, nonostante le indagini, gli accertamenti, le denunce, continua ad espandersi nel territorio; ad « espropriare » terreni; a ricevere contribuzioni comunitarie da organi (l'AIMA ora EIMA) sui quali non è più possibile attendere oltre per una severa indagine parlamentare sulle modalità di gestione.

Per tale aspetto si sollecita l'istituzione di apposita Commissione di inchiesta.

Stampato su carta riciclata ecologica

STC12-MAF-62
Lire 1500